Maggio - Giugno 2011

Alpinismo triestino

Anno 22 - Numero 125

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 1,00 • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

Walter Bonatti: i buoni maestri ci sono ancora

AL 59° FILM FESTIVAL DI TRENTO L'EMOZIONE DI UNA TESTIMONIANZA STORICA, DEFINITIVA

Millenovecentosessantuno. L'anno del centenario dell'Unità e dell'irredentistica "Notte dei fuochi" sudtirolese, della Mater et Magistra giovannea, del raddoppio dell'unica rete Rai.
Di Yuri Gagarin in orbita, di Kennedy 35° presidente Usa e subito in guerra nel Vietnam, della costruzione del Muro di Berlino, dell'assassinio di Patrick Lumumba, del suicidio di Ernest Hemingway.
L'anno del debutto di due nuovi gruppi, Beatles e Beach boys, e della fondazione di Amnesty International e Wwf.
Era – davvero – lo scorso millennio. Eppure le ricordo tutte queste cose. E più ancora ne ricordo una che nello scenario della politica, della cultura e del costume, pesò un'inezia, eppure lasciò un segno profondo nella memoria degli appassionati dell'alpinismo.
Sono i lunghi giorni del Freney, con la radio che portava i suoi "bollettini di guerra" tra i monti del Cadore, dai quali i ghiacciai del Bianco parevano più lontani di quanto oggi non sembri l'Himalaya.
Freney, tragico calvario per sette uomini. Quattro francesi, Kohlmann, Vieille, Guillaume e Mazeaud, solo a salvarsi, e tre italiani, Bonatti, Gallieni e Oggioni, che anch'egli lascerà la vita lassù.
L'ultimo dei grandi problemi del tetto d'Europa, il Pilier. E Walter Bonatti l'alpinista più forte al mondo, in quel momento (ma anche in seguito, nell'innalzamento dei gradienti tecnici, nessuno lo ha mai superato per valore, né uguagliato per nobiltà d'animo).
La tragedia si consuma tra il 10 e il 16 luglio: due giorni con buone condizioni atmosferiche, sino alla "chandelle" terminale, durissima, ma lunga un paio di tiri di corda. E poi un maltempo da tregenda, feroce ed anomalo. In cima al Bianco le perturbazioni, in quel periodo dell'anno, si esauriscono in ventiquattr'ore, ma stavolta è diverso: «Tutta la Francia, dalla Manica alle Alpi, è spazzata da tempeste», scrive Pierre Mazeaud, futuro ministro a Jeunesse e Sport, in *La montagna è una parte di me*.
La cordata è costretta ad una ritirata estenuante: una lunga serie di doppie flagellate dalla bufera, e poi la marcia in un metro di neve fresca, sotto l'infuriare della tormenta. Un percorso d'incubo, costellato da morti per sfinimento «Walter, forza scatenata della natura, accelera il ritmo. Per lui il dovere si identifica con la nostra salvezza», annota ancora Mazeaud. Per tutti la guida monzese è come una luce che segna la via della speranza, nella notte senza stelle del Freney. Attorno, episodi opachi. Ulisse Brunod, capo della spedizione di soccorso, che nicchia, malgrado le insistenze di Gary Hamming, e che sceglie di non andare verso i Rochers (nonostante Dino Piazza, amico di Gallieni, avesse spiegato che Bonatti glieli aveva indicati quale via di ripiegamento in caso di difficoltà).

> "Lì, se c'era un merito, era tutto prima di Bonatti e poi mio" *(Piussi)*

Poi la speculazione montata dalle guide locali contro Bonatti, figura scomoda e concorrente in campo alpinistico. «L'ambiente era piuttosto campanilista nei confronti dei colleghi "forestieri" e seguiva una serie di codici non scritti, non molto tolleranti. Bonatti, con le sue doti superiori, in qualche modo "sfatava le montagne", diminuendo i montanari», scrive Marco Albino Ferrari nel suo *Freney 1961*. Così il giorno del funerale del suo amico Oggioni, Bonatti deve fuggire dal cimitero di Villasanta per timore di essere aggredito ed è poi costretto a difendersi a lungo dalle denigrazioni dei colleghi connazionali. Oltralpe, invece, gli viene attribuita la Legion d'Onore.
Ma c'è anche un'altra "coda" non bella, quella dei tanti che si precipitano sul Pilier per riuscire "là dove Bonatti era stato sconfitto". Harlin ed Hamming, Piussi e Desmaison, Bonington e Whillans. Sarà a questi ultimi due che la salita riuscirà, con i chiodi di Ignazio. A leggere le descrizioni della gara (tutti scrissero del Freney, stante il suo impatto sull'immaginario collettivo e individuale), è un Rashomon della montagna. L'unico elemento che accomuna tutti è il riconoscimento a Bonatti. «Fu un miracolo che ci fossero dei sopravvissuti, e questo grazie alla bravura di Walter Bonatti ed alla sua determinazione», scrive Bonington. «Lì, se c'era un merito, era tutto prima di Bonatti e poi mio», chiosa Piussi.
Quel Bonatti che cinquant'anni dopo, cessate le polemiche, si è confrontato con il pubblico al recente Filmfestival di Trento. Con lui, il compagno della sua tremenda avventura (Gallieni nel frattempo è scomparso) e un moderatore d'eccezione: Reinhold Messner.
Una storia di montagna d'altri tempi, senza previsioni meteo se non autoprodotte e garantite dall'esperienza e dall'intuito, senza cellulari e mezzi tecnici adeguati (nei bivacchi, i francesi avevano solo dei teli di pvc per coprirsi).
E un grandissimo insegnamento non solo d'alpinismo, ma di vita, da un uomo che a causa della sua grandezza dovette tante volte confrontarsi con l'invidia e la meschinità, eppure riuscì a non farsene contaminare, neppure per reazione.
Un uomo che scalò - e poi esplorò - prima di tutto per sé, mantenendo sempre una coerenza ed un'integrità mai offuscate da ombre di compromesso. Che non si pose mai quale modello, ma che, inevitabilmente, lo divenne ed ancora è visto come tale da tutti quelli che, in modi anche molto diversi, si accostano alle salite. Lo si è capito sul palcoscenico del Santa Chiara, con domande rivolte da ventenni praticanti l'arrampicata sportiva, eppure totalmente "presi" dal fascino di Bonatti. I buoni maestri esistono allora, e sanno farsi ascoltare, sanno consegnare la loro lezione alle nuove generazioni, anche se parlano poco. O forse proprio per quello, perché la loro forza sta nell'esempio: come dicono le Scritture, è dalle loro azioni che li si può riconoscere.

Luciano Santin

IN QUESTO NUMERO

PAG. 2 Problemi: ordine, sinergia e integrazione
PAG. 3 Rivoluzionata la stampa sociale CAI
PAG. 4 Un carnevale alternativo
PAG. 5 Alla XXX il Centro Studi GPS
PAG. 5 Rose d'Inverno: aggiornamento "neve"
PAG. 6-7 I monti della Corsica 7500 anni fa
PAG. 8-9 Sci CAI XXX Ottobre: relazione del Presidente
PAG. 10-11 Il problema idrico nel territorio carsico
PAG. 12 Prospettiva insolita sulla Grande Guerra
PAG. 13 Grotte: traversata Fighierà-Farolfi
PAG. 16 Escursionismo: il mare di Amalfi

CONVEGNO SEZIONI VENETE-FRIULANE-GIULIANE

Problemi: ordine, sinergia e integrazione

Al 131° Convegno, tenutosi a Gorizia il 9 aprile, Francesco Carrer e Claudio Mitri hanno presentato una relazione dal titolo “Organi tecnici, scuole e sezioni. Sinergie e problematicità di un sistema integrato.” Dato l’interesse dimostrato dai presenti riteniamo utile fornire una sintesi rimandando, per il testo completo, ai siti www.caiveneto.it e www.caixxxottobre.it

Negli ultimi due anni il Comitato Centrale, prendendo spunto dalle problematiche emerse dalle diverse realtà territoriali e spesso rappresentate come esigenze prioritarie dai Presidenti dei GR, ha lungamente lavorato ad un progetto di riordino degli OTCO. Questo per risolvere la carenza di sinergia collaborativa fra Organi Tecnici sia in senso verticale che orizzontale, Il lungo confronto tra le parti ha permesso di definire nel documento conclusivo importanti finalità, metodologie e obiettivi,
La parte conclusiva dello stesso documento di riordino contiene delle indicazioni per lo sviluppo del progetto che guardano ben oltre le gerarchie della sede centrale, ovvero al territorio, nelle sezioni e nelle realtà regionali, , Vengono indicate le azioni da intraprendere in un prossimo futuro nella logica della ottimizzazione delle risorse, ovvero:

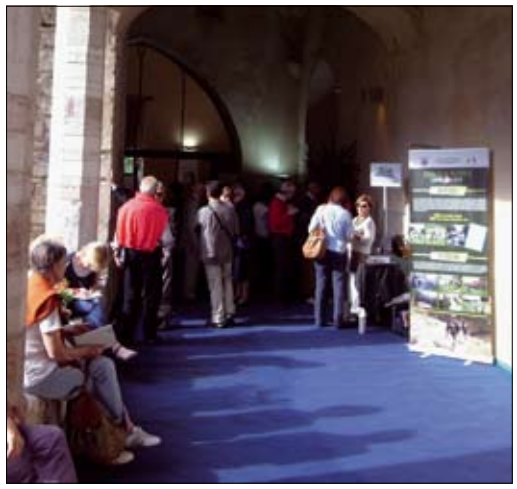
1. costituire un-gure titolate;
2. costituire un coordinamento sezionale o intersezionale delle strutture didattiche esistenti;
3. costituire scuole sezionali/intersezionali pluridisciplinari.

In tempi forse più generosi si è potuto far crescere un sistema verticale di specializzazioni a compartimenti stagni, specializzazioni curate all’interno di scuole centrali, regionali e sezionali. Passaggi probabilmente necessari che hanno prodotto risultati buoni e, in alcuni casi, di eccellenza. Sono cresciute le competenze tecniche e scientifiche, i percorsi formativi, la cultura della sicurezza, le metodologie della formazione, la qualità degli strumenti e dei materiali utilizzati.
Oggi però è il caso di riconsiderare la strategia del Sodalizio; dobbiamo fare i conti con i limiti della sostenibilità di quanto realizzato in un passato costituito da momenti di grande impegno e dai sacrifici di tanti soci che hanno lavorato alla costruzione dell’edificio CAI. Il nostro compito è quello di valutare in maniera critica il patrimonio ricevuto e traghettarlo nel migliore dei modi possibile verso un futuro che sempre più velocemente si differenzia dal passato, anche quello prossimo. Dovremo interrogarci su alcune questioni, tipo:

- ❏ Sostenibilità del sistema a compartimenti stagni;
- ❏ Sostenibilità delle performances, sempre più elevate ed impegnative;
- ❏ Sostenibilità delle vocazioni e dei ricambi di titolati specialisti volontari;
- ❏ Sostenibilità dei costi (assicurazioni, rimborsi, spese di gestione)

> “...cominciare dal basso e ribadire che i nostri oltre 319.000 soci conoscono il CAI perché esistono le sezioni che organizzano le varie attività istituzionali”

Democraticamente vale la pena di cominciare dal basso e ribadire che la quasi totalità dei nostri trecentomila e passa soci conoscono il CAI perché esistono le sezioni che organizzano le varie attività istituzionali.
Di conseguenza il CAI c’è, se c’è la sezione e la sezione c’è, se c’è un Presidente. Che non è un burocrate come a volte sembra debba essere, ma il responsabile primo di quanto proposto ai soci dalla sua sezione. Sappiamo tutti che in genere opera in seno ad un direttivo eletto dai soci; ma un po’ meno viene messo nella dovuta evidenza che l’attività sul campo viene svolta in buona parte da persone di sua fiducia, dell’operato delle quali lui risponde.
Per quanto concerne la preparazione dei titolati, si tratta di fornire le cognizioni e le competenze specifiche a chi vuol progredire in un rapporto più complesso e difficile con la montagna e contemporaneamente essere idoneo ad insegnare le tecniche necessarie per frequentarla secondo i criteri della massima sicurezza ed efficienza. E’ chiaro che ciò non può avvenire sotto la responsabilità delle sezioni e che un coordinamento sui contenuti disciplinari specifici debba avere un unico referente nazionale. Ma è altrettanto chiaro che ciò presuppone una chiarezza di ruoli che oggi non sembra del tutto definita.
La situazione organizzativa del CAI si sta sempre più complicando e di conseguenza la gestione diventa onerosa e complessa, Nuove regole, nuovi regolamenti, nuove strutture non rappresentano la strada del cambiamento, nè assolvono in maniera soddisfacente all’esigenza di riforma, di soluzioni condivise, di rilancio dell’attività senza tradire i valori originari, quando la maggior parte degli attori non ha ancora assimilato le regole esistenti o ne ha dato interpretazioni soggettive, attuando prassi più o meno consolidate e non sempre omogenee.
I soci del CAI sono tali perché desiderano condividere con altri appassionati l’esplorazione e la scoperta di quel magico mondo che è la montagna ed il Sodalizio deve offrire strutture, mezzi e cognizioni perché ciò possa realizzarsi. La ricerca dell’assoluto, della quota massima, della difficoltà estrema rientra nella sfera delle aspirazioni ed ambizioni personali di pochi e non può il CAI spendere continuamente energie per traguardi sempre più elitari. Quando le cose si complicano è meglio risalire allo scopo dichiarato, la “mission” dell’Associazione. L’articolo 1 dello Statuto rimane sempre attuale ed esplicito; invita alla frequentazione, alla conoscenza ed alla tutela delle montagne e non a caso specifica particolarmente quelle italiane.
La logica UniCai non deve rimanere operazione di vertice ma permeare il corpo sociale fin dalle fondazioni, partendo proprio dalla base. Occorre metter mano ad una pianificazione sezionale, In maniera analoga e speculare occorre attuare una pianificazione regionale, in grado di far progredire l’attività delle commissioni in piena armonia, Si aprirebbe poi un discorso sulla effettiva idoneità dei delegati a conoscere, comprendere e decidere su argomenti così complessi ma strategici. Se un invito stimolante deve essere rivolto ai Presidenti di sezione è proprio quello di valutare bene la qualità dei delegati sezionali, candidati a rappresentare le esigenze della base associativa nelle Assemblee o nelle Commissioni tecniche. Se vogliamo aumentare la qualità, l’efficacia e la sicurezza nella gestione delle Sezioni è opportuno riprendere periodicamente le iniziative di formazione/informazione dei responsabili sezionali (presidenti, segretari, consiglieri, delegati, direttori di scuole o di gruppi). Se non lo fa la Sede Centrale lo possono fare i nostri GR consorziati.



> “I soci del CAI sono tali perché desiderano condividere con altri appassionati l’esplorazione e la scoperta di quel magico mondo che è la montagna”

Francesco Carrer e **Claudio Mitri**

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22
tel. 040 635500, fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
e-mail: segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile: Roberto Fonda

direttore editoriale: Spiro Dalla Porta-Xydias

segretaria di redazione: Giuliana Tonut

comitato di redazione:
Maddalena Bevilacqua, Guido Bottin
Umberto Pellarini Cosoli, Giampaolo Covelli,
Giancarlo De Alti, Bianca Di Beaco, Massimo Gobessi,
Giorgio Godina (Geo), Claudio Mitri
Manlio Pellizon, Elio Polli, Adriano Rinaldi,
Luciano Santin, Vilma Todero

fotografie:
Guido Bottin, Giorgio Godina, Umberto Pellarini Cosoli
Maurizio Toscano

grafica e stampa:
Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL’USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

6019

ULTIMA ORA / ECHI DALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI A SPOLETO

Rivoluzionata la stampa sociale del CAI

Ha destato sorpresa, anche perché inattesa, la notizia data in Assemblea a Spoleto il 21 maggio scorso sulla prossima chiusura delle attuali due testate cartacee del CAI centrale: *LO SCARPONE* e *LA RIVISTA*. Riteniamo doveroso informare i lettori pubblicando il comunicato stampa che gentilmente ci è stato inviato poco prima di "andare in macchina".

La nuova stampa sociale. La Rivista unificata e Lo Scarpone on-line

È stato presentato lo scorso 21 maggio a Spoleto nel corso dell'ultima Assemblea dei Delegati del nostro Sodalizio il nuovo assetto previsto per la stampa sociale del 2012. L'idea nasce dalla necessità di avere a disposizione degli strumenti adatti ad una comunicazione sempre più integrata ed efficace, in linea con i tempi, che aiutino ad aumentare la capacità di veicolare i valori e le attività del CAI.
Gli obiettivi sono da un parte la promozione del Sodalizio e della cultura della montagna ad un pubblico più ampio del corpo sociale CAI e dall'altra avere a disposizione un ulteriore strumento che incentivi l'aumento del numero dei Soci. Il nostro target specifico comprende quindi quegli appassionati che vivono la montagna come luogo di frequentazione, di cultura, di bene ambientale e di biodiversità e non, ad esempio, come puro luogo di loisir, di competizione e di sfrenato sfruttamento turistico.
Il nuovo periodico, La Rivista mensile, che uscirà con il suo primo numero a gennaio 2012, dovrà continuare ad essere apprezzato dai soci ma allo stesso tempo interessare un pubblico nuovo di appassionati di montagna (pensiamo alle famiglie e ai giovani) anche perché, in tempi ancora da definire, si è pensato di distribuire una quota parte di copie in edicola. Il mensile cartaceo rimarrà in ogni caso un canale di comunicazione privilegiato con i Soci del Sodalizio, questo perché verrà mantenuta la natura di stampa associativa. Il progetto prevede una revisione grafica e un ampliamento del ventaglio di contenuti. Ci sarà più spazio per l'attualità ma verranno al contempo mantenute alcune pagine targate CAI ereditate da Lo scarpone.

La Scarpone on-line sarà sempre più l'house-organ dedicato alla comunicazione delle attività CAI rafforzando così l'attuale linea editoriale. Il valore aggiunto della testata on-line risiede nel fatto che grazie a internet anche i non Soci potranno scoprire il ricco universo CAI e, grazie alla velocità di aggiornamento, vi sarà un'opportunità in più di promozione e comunicazione a disposizione di tutto il Sodalizio.

Un punto di forza del progetto sarà la redazione unica. Questa si occuperà sia della realizzazione della rivista unificata, sia dello Scarpone on-line, sia della cura dei contenuti sul sito.
In questo modo si eviteranno ridondanze e duplicazioni di notizie, valorizzando al meglio le singole competenze redazionali.

Luca Calzolari

UN CALDO INVITO AI SOCI E SIMPATIZZANTI DELLA XXX

In considerazione delle molteplici attività svolte in seno alla XXX da tanti soci volontari attivi, è necessario sostenere finanziariamente l'Associazione stessa. Come fare?

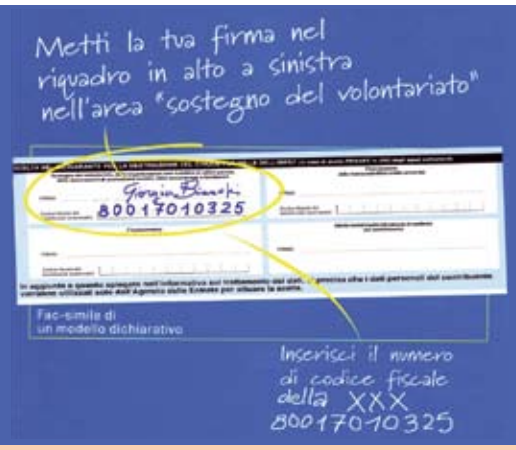
Sottoscrivere alla XXX il 5 per mille nella dichiarazione dei redditi seguendo le indicazioni fornite dal "piedino" qui sotto.

FACCIAMOLO! Assicureremo così la prosecuzione delle attività in favore di tutti

BATTI 5 per mille!!!

NELLA PROSSIMA DICHIARAZIONE DEI REDDITI
COGLI L'OCCASIONE E DEVOLVI IL 5 PER MILLE
A FAVORE DELLA TUA ASSOCIAZIONE, LA

XXX OTTOBRE



N.B.: ricorda!

BASTA FIRMARE E SCRIVERE
NELL'APPOSITO SPAZIO
IL CODICE FISCALE
DELLA XXX OTTOBRE

80017010325

GRUPPO GREMBANI / ALPINISMO INVERNALE

Un Carnevale alternativo

Prima salita invernale della Via dei Bruti in Cadini di Misurina

Il tutto è incominciato, come spesso accade, da uno scambio di battute davanti ad un bicchiere sotto Natale: “Senti, gavevo ‘na mezza idea de far la via de Marino e Ariella sul torrione Baron ‘sto inverno...”, ”Mhmmm, non ho mai fatto un’invernale ma vorrei provar prima o poi...”, ”...Ma te la ga zà fata d’estate: come iera? Sai longhi?”, ”Sai che son come i vecchi, non mi ricordo un tubo ma comunque era abbastanza Abarth, ma potabile, poi non so come sarà con la neve e il freddo...”, ”Bon, alora gaveremo de alenarse...” e il discorso si conclude con un ghigno prevedendo già le “lunghe e numerose” sedute d’allenamento, stile Messner o Gogna per uno, poche e comode per l’ altro che non vuole arrivare troppo affaticato all’attacco della via.

E così, passate le festività si apre il consueto valzer tra impegni di lavoro, brutto tempo e contrattempi vari, i giorni lavorativi scorrono veloci ed i fine settimana passano anch’essi ma alla fine si parte, confidando in una finestra di bel tempo e relativo innalzamento della temperatura.

In una giornata di sole spettacolare arriviamo al Città di Carpi, aperto per il week end, e subito cominciamo a scrutare la nostra parete: sembra sgombra dalla neve sino in cima e con una traccia già battuta verso la parete da qualcuno diretto alla Forcella della Neve. Data l’esposizione della parete valutiamo che l’importante sarà arrivare sullo spigolo finale prima delle tre (o due?? da verificare) di pomeriggio, ora in cui la parte bassa della parete va in ombra e quindi al freddo; decidiamo quindi di essere all’attacco alle nove, per cui la partenza dal rifugio è stabilita per le sette e mezza.

Decidiamo inoltre che scenderemo lungo le calate attrezzate da Priolo sul versante ovest (? da verificare) che sembra abbastanza sgombro da neve scartando quindi l’ipotesi di ritornare giù lungo la via di salita.

Dopo vari rimescolii di materiale tra piccozze, ramponi, viti, sottopantaloni, maglia pesante o leggera, guanti, piumini e varie, andiamo a cenare e poi via a dormire accompagnati da quella sottile inquietudine mista ad eccitazione, sintomo consueto e familiare alla vigilia di una via impegnativa o dall’esito non scontato.

L’indomani ci svegliamo con tutte le cime innevate che splendono sotto il sole ed una temperatura poco sotto lo zero; fatta colazione e caricati i basti, compiamo faticosamente l’avvicinamento all’attacco con le ciaspe (maledicendoci sin da subito per aver lasciato gli sci a casa!) giungendo già stanchi e sudati alle prime rocce.

Adesso siamo al dunque!

Sulle difficoltà del primo tiro non tardiamo a scaldarci e con la calma, alternandoci al comando, continuiamo a salire, ammirando lo spettacolo bianco sotto di noi, godendo del tepore quasi primaverile, in un silenzio profondo rotto solo dal chiacchiericcio lontano di alcuni scialpinisti e dai rauchi richiami di un gracchio che disegna lente parabole sopra le nostre teste. La roccia ruvida e piena di buchi sembra proprio invitare ad arrampicare senza soluzione di continuità, la valutazione delle difficoltà è precisa, la chiodatura è parca, ma la via accoglie facilmente protezioni veloci.

Continuiamo a salire godendo nel gesto atletico e della logicità della via, ed i metri vengono pian piano divorati librandoci verso il cielo terso.

Una pausa per bere un sorso di tè caldo e sgranocchiare un po’ di torrone ed affrontiamo il tiro chiave costituito da un’esile fessurina leggermente strapiombante di cui puntualmente non ricordo nulla (eh, l’Alzheimer giovanile: brutta malattia...).Un’intera lunghezza di corda scivola via liscia e tranquilla e presto giungiamo al terrazzino, ove messa da parte l’incognita delle ultime difficoltà intravediamo già il nostro arrivo in cima.

Così ancora una fantastica placca nera articolata e su per il filo di spigolo aereo in un’arrampicata entusiasmante e vertiginosa e presto ci ritroviamo assieme a calpestare la neve intonsa sulla vetta del Torrione Baron. Troviamo il libro di vetta, lo sfogliamo....sì! Mancava l’invernale!!!

Un giro panoramico a 360° è d’obbligo, un sorriso e poche parole di tacita intesa ed il pensiero va ai grandi (ma piccoli nella loro umiltà e semplicità) Marino ed Ariella che hanno aperto questo itinerario, ad Andrea -Libidinaz- Labinaz a cui va il merito della prima ripetizione ed alla nostra salita, abbozzata tra una chiacchiera e l’altra, senza l’ambizione d’una grande impresa ma condita da una grande passione comune per la Montagna in tutti i suoi aspetti e manifestazioni.

Alcune foto ancora e lentamente cominciamo a scendere in corda doppia, come stabilito, lungo la calata di Priolo, che però si presenta molto più innevata di quello che credevamo costringendoci ad attrezzare più di una sosta in quanto le originali erano chissà dove sotto la neve. Infine per un canalino innevato a 50° sempre con le scarpette addosso (grande pensata! E il tutto per non portar peso in più) ritorniamo all’attacco lasciando qualche pezzo di dito congelato qua e là. Calzati nuovamente gli scarponi e le nostre amate e fidate (!) ciaspe c’incamminiamo in direzione del Città di Carpi e poi giù verso il lago di Misurina.

Finita qua?

No, assolutamente! Doveva ancora arrivare la parte più pericolosa ed impegnativa della salita: un passaggio offertoci gentilmente da una motoslitta.

Possiamo garantire che piegare in curva sfrecciando a capofitto giù per la pista quasi al buio in tre a bordo, con due zaini, due paia di ciaspe, quattro piccozze, bastoncini, ramponi e corde può risultare abbastanza adrenalinico oltre che difficile da raccontare dato l’alto rischio di non arrivare vivi all’auto!

Ad ogni modo giunti a destinazione grazie ad un particolare interessamento di Qualcuno lassù in alto, con la morte negli occhi ma con ancora il sorriso stampato sulle labbra ci stringiamo finalmente la mano rinnovando reciprocamente i complimenti e rivangando queste due giornate.

Una volta saliti in auto e partiti alla volta di Trieste, ammirando le ultime dolci carezze d’un rosa gelato sul Sorapiss contrapposte alle prime stelle sui Cadini si torna a sognare lontane e vicine vette, traguardi ed emozioni, autentiche e veraci forse più di tante altre...

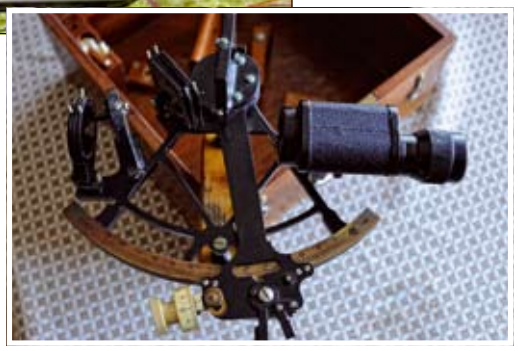
Matteo e **Marco**

A chi presenta questo coupon valido per il mese di giugno 2011
alla Casa Alpina Rifugio CAI “Julius Kugy”
Valbruna (UD) Via Emilio Comici, 11
Tel. 0428 60340 - Cell. 338 8488412 - e-mail: lucio.marsonet@alice.it
verrà offerto il pernottamento a persona per 15 € a notte
compreso il caffè del buon giorno (sacco letto proprio)
Visitate il nostro sito www.rifugio-kugy-valbruna.it

Alla XXX il centro studi GPS

Il "presente" con una bella immagine di alcuni moderni apparecchi di ricezione GPS

Il "passato" con la romantica immagine dell'antico sestante



Nell'ambito dell'Associazione XXX Ottobre sezione del CAI di Trieste è sorto un centro studi GPS gestito da 4 – 5 persone appassionate e competenti del GPS (Global Positioning System – Sistema di Posizionamento Globale) che si propongono di approfondire la conoscenza del sistema e di testarlo sul campo per scoprire a fondo il magnifico potenziale di questa scoperta tecnologica che in pochi anni ha rivoluzionato l'orientamento, rendendolo più semplice preciso e sicuro.
Il GPS è un sistema di Radionavigazione satellitare a copertura globale valido in qualsiasi condizione atmosferica.
Il fatto di avere una posizione molto precisa in ogni momento ed in tutte le parti del globo con la possibilità di creare percorsi di tutti i tipi al computer (a patto di avere una carta topografica georeferenziata della zona interessata), rende il sistema molto apprezzato.
Nella nostra biblioteca "Julius Kugy" abbiamo raccolto una serie di fascicoli inediti sull'argomento, oltre ad una raccolta di una notevole quantità di carte georeferenziate di varia nazionalità e di vari tipi che si possono usare al computer.
Il nostro fiore all'occhiello è una raccolta completa e una serie di schede SIT (Sistemi Informativi Territoriali) acquistate a titolo personale, autentici capolavori della cartografia digitale che coprono tutto il territorio Nazionale, l'Austria, la Croazia e la Slovenia oltre la parte Alpina della Svizzera, che reputiamo essere una delle più complete nell'ambito del CAI.
Per poter gestire al meglio tutto questo materiale cartografico abbiamo messo a punto un sistema di ricerca geografica molto valido, che si avvale della potenza del computer e dell' avanzata tecnologia della Garmin (azienda leader nel mondo del sistema GPS).
Tutto questo materiale viene visionato dai nostri corsisti.
Abbiamo in progetto un corso sull'uso del GPS per gli accompagnatori di escursionismo della Commissione Interregionale Veneto Friulana Giuliana.
Desideriamo ringraziare vivamente il Direttivo della XXX Ottobre con in primis il Presidente G.Godina, pure lui estimatore del GPS, che in vario modo ci sostengono in questa nostra passione.

Fabio Sidari

On-line il nostro sito rinnovato

Visitate il nuovo sito www.caixxottobre.it

GRUPPO ROSE D'INVERNO

Era dal lontano 1999 che "Le Rose" non tornavano al Rifugio Gilberti. Fino a quell'anno i moduli neve del corso base di alpinismo erano svolti in questa splendida conca.
Una breve remarque: da Sella Nevea si saliva a piedi con zaini stracarichi perché a giugno la funivia non funzionava. La Signora Maria apriva il rifugio per noi e noi ricambiavamo la sua ospitalità dando fondo a tutta la riserva di grappe. Ma si faceva anche attività.
Il primo anno, dopo aver fatto pratica di passi sulla neve e autoarresto con la piccozza, si andava a organizzare la gita con carta topografica e bussola, dal rifugio a Sella Ursic, poi si attraversava e giù fino al bivacco Marussich e poi ancora indietro su a Sella Bilapec e di nuovo al rifugio. A quelli del secondo anno, dopo il ripasso, spettava come premio la salita al Canin, degna cima per concludere in bellezza un corso veramente formativo. Ma torniamo ad oggi.
Si decide di organizzare un aggiornamento neve nuovamente in Canin. Un sovrapporsi d'impegni ci fa partire solo in nove ma ben decisi a fare l'attività prevista.
Primo giorno: salita al rifugio (con teleferica) poi verso il monte Forato per ripetere il programma che andremo a svolgere con gli allievi. Successivamente un'interessante esercitazione con gli ARVA e ricerca di uno o due sepolti e ancora autosoccorso della cordata nel caso di caduta in crepaccio. Una leggera nevicata interrompe i nostri programmi.

Secondo giorno: sveglia alle 05.30, abbiamo programmato la salita al monte Canin. La giornata è splendida e ancora fresca. Si procede spediti con i ramponi, poi la temperatura sale rapidamente, quando siamo giunti in vista della parete nord, le cornici decisamente soggioganti incombono su di noi e ci fanno desistere dal tentare la cima. Prudenza prima di tutto!
Di comune accordo si torna indietro passando prima per Sella Ursic, poi tagliando per cresta a sinistra fino a sella Bilapec e, per consolarci della cima mancata, saliamo il monte Bilapec con i ramponi, esercitandoci così anche sul "misto". Siamo al rifugio appena in tempo per un panino e una birra mentre nuvoloni neri salgono veloci dalla valle, e allora di corsa giù con la funivia per evitare l'acquazzone imminente.
Ora siamo pronti per svolgere il corso in Marmolada, dove speriamo di trovare la neve che in giugno in Canin è ormai solo un ricordo.
Ma "veci" istruttori e "veci" ex allievi sicuramente non dimenticheranno il corso svolto al rifugio Gilberti, prezioso momento di formazione e condivisione.
Riviverlo oggi è stata una bellissima esperienza per la compagnia degli amici e per la disponibilità e gentilezza della Signora Irene, "gestora" del rifugio.

Gruppo Rose d'Inverno

GRUPPO PALEONTOLOGIA UMANA / SCAVO ARCHEOLOGICO AD ALTA QUOTA

I monti della Corsica 7500 anni fa

Cosa ci facciamo qua, visto che non siamo in vacanza, come suggerirebbe la bellezza dei luoghi?

L'Insetto: eccolo là, immobile nella sua carrozzeria color blu metallico, che mi guarda con i suoi occhi a finestra calcolatori e senza vita. Il suo cuore, macchina fredda e senza sentimenti, sa benissimo che alla fine sarà lui a vincere. E io mi pongo la domanda classica, la stessa di quando scopro che prima dell'anticima c'è un'altra anti-anticima: ma chi me lo fa fare a salire su quel coso? In fondo l'uomo è stato creato – diciamo che si è evoluto per andare a piedi e non per volare, soprattutto su un elicottero.

Mi risponde la solita vocina: «caro, il posto dove sei diretto dista da qui quattro ore a piedi, su un sentiero un po' duro ma nemmeno tanto tecnico e che fa un sacco di giri per salire di nemmeno mille metri, sarà forse roba da escursionista esperto; anche se zaino e tenda non sono leggerissimi ce la potresti fare, se per il resto dell'anno non usassi il tuo dorato sederino per lucidare sedie. E poi, se ti guardi in giro vedrai che il tuo zaino e la tua tenda sono finiti in un "big bag" da un metro cubo insieme a quelli dei tuoi sette colleghi e alla bombola del gas, e che di big bag ce ne sono altri tre che contengono cibarie per dodici giorni e tutto il resto dell'attrezzatura che serve per lavorare. Se non vuoi passare quei dodici giorni a fare lo sherpa portando su tutto a piedi, allora deciditi a salire sull'Insetto e non fare il...., che tanto il volo dura solo cinque minuti».

In effetti il tempo è bello, come usa essere in Corsica a fine luglio, e speriamo che non succeda come l'anno scorso, quando un refolo ha preso di traverso l'Insetto mentre stava calando il big bag che così è andato ad accartocciarsi contro il muro di granito dell'essiccatoio per formaggi della *bergerie*, il ricovero di pastori che ci fa da campo base. Poteva finire male.

Vas-y, vas-y... mi brontola Jean-Michel, ma neanche lui è tanto convinto. Alla fine saliamo a bordo e, sotto lo sguardo di riprovazione di numerosi turisti, gitanti e alpinisti infastiditi dal baccano e dal polverone, diamo inizio alla stagione di scavi archeologici 2010 all'Abri de Castelli.

Il panorama è veramente mozzafiato. Siamo diretti a quota 2180, poco sotto alla Punta de li Castelli, sulla cresta che divide la valle della Restonica da quella del Tavignanu (Fig. 1), nel cuore di granito della Corsica. A una decina di chilometri verso Est in fondo alla valle, si vede la cittadina di Corte e, ancora più in là, il Tirreno un po' caliginoso, con Montecristo e l'Elba e più in su le macchie bianche delle cave di Carrara. Dall'altra parte il Monte Rotondo con i circhi glaciali, varie altre vette dai nomi tipicamente corsi, mentre tra le forcelle si intravvede il resto del Mediterraneo; da qui verso Ovest, le prime terre sono le Baleari.

La morfologia e la vegetazione sono inconsuete per chi è abituato all'ambiente alpino: l'erosione scolpisce nel granito forme contrastanti, con sagome acute accostate ad altre arrotondate, mentre la vegetazione è costituita prevalentemente da pini, che sopra 1500-1600 m sono sostituiti nelle zone umide dagli ontani e da qualche sorbo degli uccellatori. Per il resto roccia nuda e detriti colonizzati da ginestra in bassi cuscinetti, che da lontano inviterebbero al riposo ma sono irti di micidiali spine.

L'aspetto più positivo è la totale assenza di umani. Un paio di chilometri più a Est, sul Plateau d'Alzu si trova l'omonima Bergerie, ancora in uso e dalla quale arriva due volte al giorno il gregge di un centinaio di pecore che segue un percorso fisso ad anello tra pascoli e mungitura: meraviglia delle meraviglie... senza pastori o cani. Invece, dall'altra parte della valle sul Monte Rotondo si incontra tutta l'Europa: partendo dal posteggio della Bergerie de Grotelle (dove si trova la piazzola elicotteri), inglesi, tedeschi, francesi, cechi, pochi italiani, e qualche spagnolo salgono in cinque o sei ore fino ai laghetti situati nei circhi glaciali. Ne deve valer la pena, anche se il loro aspetto che posso osservare ogni giorno con il telescopio della stazione totale mostra chiaramente che la salita è un po' dura.

Ma che cosa ci facciamo qua, visto che non siamo in vacanza, come suggerirebbe la bellezza dei luoghi? Qual è la ragione di uno scavo archeologico a così alta quota?

La risposta è semplice, ma cela una quantità di interrogativi ancora irrisolti: stiamo cercando di capire che cosa ci facesse in questo posto decisamente fuori mano un gruppo di persone del Neolitico, poco meno di 7500 anni fa.

Il sito archeologico che stiamo scavando è stato rinvenuto dai colleghi corsi dell'Università di Corsica "Pasquale Paoli" durante ricerche sistematiche in alta quota effettuate nel corso di vari anni; io, inizialmente unico italiano del gruppo, sono stato coinvolto per indagini geoarcheologiche e paleoambientali e in seguito si sono aggiunti alcuni altri colleghi del Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.

Si tratta di un insediamento piuttosto modesto, costituito da tre nicchie di pochi metri quadri ciascuna, situate alla base di un blocco di granito di circa

Figura 1. Panorama dalla Punta de Castelli verso Est, con Il Plateau d'Alzu in basso a destra

Figura 2. L'Abri de Castelli, costituito da alcune rientranze e sottotetti attorno a un blocco di granito

otto metri per dieci, alto tre o quattro (Fig. 2), rotolato dal fianco di un pinnacolo (un *inselberg*) alto una ventina di metri (Fig. 3). In queste nicchie lo spazio è veramente poco, ma si tratta dell'unico riparo (*Abri*) naturale nel raggio di qualche ora di cammino e in caso di brutto tempo non v'è altro luogo dove rifugiarsi.

Figura 3. Il masso che costituisce l'Abri de Castelli (a destra in secondo piano) è crollato da un inselberg granitico, sul quale si vede ancora la nicchia di distacco

Questa situazione crea non pochi problemi allo scavo (e soprattutto agli archeologi che vi partecipano) per l'impossibilità di campeggiare vicino al cantiere; infatti il luogo si trova poco sotto alla cresta e in caso di vento forte o temporale non è propriamente ospitale. Inoltre non c'è traccia di acqua, né potabile né per lavarsi; grave problema perché l'archeologia può diventare un mestiere decisamente sporco, specie se tira vento (e qui succede spesso). Perciò il campo base è stato stabilito dove si trova acqua, alla Bergerie de Pozzi (1850 m), usando la baracca come sala mensa e magazzino materiali, i recinti delle pecore invece per piantare le tende al riparo dal vento (tranne quella di Sylvain, noto ronfatore, che è stata relegata altrove). Purtroppo, ogni mattina bisogna risalire i soliti 300 m fino allo scavo. Uffa.

Ritrovare qui dei resti così antichi è stata una vera sorpresa; scavi in numerose località hanno dimostrato che le genti del Neolitico si dedicavano all'agricoltura e perciò preferivano insediarsi in pianura o nei fondi delle valli, oppure ancora sui terrazzi fluviali.

La caccia è fuori questione perché in Corsica, all'epoca, non c'era quasi nulla da cacciare; è una situazione tipica delle isole: l'animale più grosso era il *Prolagus sardus*, un lagomorfo di nemmeno un chilo reperibile anche a quote basse, che per qualche migliaio di anni era stato l'unica fon-

te di proteine nobili per i cacciatori-raccoglitori delle epoche precedenti. Animali più grossi sarebbero arrivati solo più tardi, importati dall'uomo.
La pastorizia, altra importante risorsa economica delle genti neolitiche, potrebbe aver spinto piccoli gruppi, come oggi, verso le alte quote. Tuttavia quest'ipotesi non è dimostrabile perché il terreno molto acido non permette la conservazione dei resti ossei, cosicché non è possibile stabilire se questi animali venissero eventualmente consumati come cibo. Inoltre in quell'epoca –si tratta di un Neolitico piuttosto antico per la Corsica gli animali domestici erano ancora ben poco diffusi e sarebbero stati introdotti in modo più massiccio soltanto qualche centinaio d'anni più tardi.
Tuttavia le tracce della frequentazione e dell'uso di questo riparo sono piuttosto evidenti: un focolare situato dentro a una piccola conca scavata nella sabbia e foderata di pietre piatte, resti di un muretto a secco fondato negli strati neolitici ma che poi ha continuato a essere utilizzato fino a oggi dai pastori, dimostrano che il luogo veniva utilizzato ripetutamente e che si cercava di renderlo un pochino più confortevole e riparato.
Negli strati di sabbia granitica che riempiono in parte le nicchie sono stati rinvenuti frammenti di ceramica e numerosissimi reperti in pietra (all'epoca non si conosceva l'uso dei metalli) costituiti da piccole schegge di quarzo e riolite e poca ossidiana. Si tratta prevalentemente di scarti (hanno lo stesso significato dei trucioli lasciati dal falegname) che venivano prodotti durante la lavorazione di attrezzi (li chiamiamo "strumenti") finiti, come lamelle, punte di freccia, raschiatoi, punteruoli. Quelli di maggiori dimensioni vengono tutti mappati accuratamente in tre dimensioni con una stazione totale laser per icostruirne la posizione, quelli piccoli si rinvengono soltanto attraverso un paziente, meticoloso e polveroso lavoro di setacciatura della terra di risulta dello scavo.
Queste materie prime hanno origini diverse: il quarzo e la riolite si trovano in zona, il primo come costituente principale del granito, l'altra in filoni che tagliano la massa granitica. Invece l'ossidiana, un bel vetro vulcanico nero, non è reperibile in natura in Corsica e le analisi chimiche hanno dimostrato che proviene tutta dalla vicina Sardegna, precisamente da Monte Arci. Nulla di strano, visto che oltre che in Corsica la si trova anche nei siti archeologici della Francia meridionale e di quasi tutta la penisola italiana, ma era comunque una materia prima rara, attivamente commerciata in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale "in concorrenza" con quella di Lipari che arrivava fino sul Carso triestino e in Dalmazia.
Il tipo di roccia che costituisce questi reperti potrebbe essere la chiave per comprendere, almeno in parte, la funzione di questo insediamento. Infatti il quarzo è poco adatto a produrre strumenti elaborati come le punte di freccia, a causa delle piccole dimensioni dei cristalli e della sua tendenza a rompersi secondo la sfaldatura naturale. Al contrario la riolite, benché difficile da lavorare, è una roccia vulcanica con una frattura più vetrosa che la rende migliore per questo impiego ed è molto resistente, mentre l'ossidiana è decisamente vetrosa e facile da lavorare ma troppo fragile e tenderebbe a rompersi per gli impatti durante l'uso.
A poco più di 200 m dall'insediamento si trova un filone di riolite, la stessa con cui sono realizzate le punte di freccia (Fig. 4) che sono state trovate durante lo scavo, e le ricerche di superficie hanno messo in evidenza che attorno a questo filone (Fig. 5) si rinviene un gran numero di scarti di estrazione e di prima lavorazione della riolite. È perciò proba-

Figura 4. Punte di freccia in riolite sono relativamente frequenti all'Abri de Castelli. Sullo sfondo la Valle del Tavignanu e il Monte Rotondo

Figura 5. Il filone di riolite, spesso poco più di 30 cm, affiora in mezzo al granito. Attorno ad esso si rinvengono scarti di estrazione e lavorazione, così come sono stati lasciati 7500 anni fa

bile che questa roccia venisse estratta e lavorata parzialmente nei pressi dell'affioramento per sbozzarla, e che poi la lavorazione delle punte venisse terminata nel riparo dove infatti è stato rinvenuto un gran numero di scarti; il quarzo veniva lavorato anch'esso in loco, ma per ricavarne altri tipi di strumenti meno elaborati. Al contrario, l'ossidiana faceva parte del corredo di questi antichi cavatori che salivano dalla valle per venirsi a rifornire di materia prima, assieme a qualche vaso in ceramica e ad altri oggetti deperibili che non si sono conservati.
Non è ancor chiaro da dove provenissero queste persone; tuttavia è interessante osservare che la zona della Punta de li Castelli è l'unico luogo dove la cresta che divide le valli della Restonica e del Tavignanu è percorribile con facilità per la sua morfologia dolce; altrove, il transito è sbarrato da picchi granitici e precipizi. È perciò possibile che l'Abri de Castelli fosse un punto di tappa lungo un percorso, necessariamente in alta quota, che tagliava la Corsica da Nord a Sud.
Oggi la montagna corsa (e non solo la montagna) è molto spoglia nonostante si trovi in larga parte sotto al limite altitudinale della vegetazione arborea; tuttavia durante il Neolitico il suo aspetto doveva essere molto diverso. Il clima più mite e umido di quell'epoca aveva probabilmente causato un innalzamento del limite e gli studi pedologici fatti attorno all'Abri de Castelli hanno messo in luce resti di suoli che si possono essere formati soltanto sotto a una copertura vegetale di tipo boschivo. Inoltre i carboni raccolti nel focolare e nei sedimenti sono stati identificati come appartenenti a specie che oggi non sono più presenti nelle vicinanze dell'insediamento: pino, acero, pioppo, pruni, pomoidee. Essenze che difficilmente potrebbero essere state trasportate da bassa quota fino al riparo come combustibile.
Bisogna perciò pensare che questi gruppi di persone si muovessero in un ambiente di bosco più o meno fitto, o almeno con numerosi alberi sparsi, completamente diverso dall'attuale. L'aspetto che vediamo oggi deriva prevalentemente dallo sfruttamento della montagna a scopo pastorale, iniziato già nel Neolitico e forse proprio ad opera di coloro che stiamo studiando o dei loro discendenti prossimi. Le greggi che vediamo pascolare oggi si limitano a continuare l'opera di smantellamento dei suoli di montagna iniziata più di 7000 anni fa.
Alcune considerazioni finali. Siamo abituati a pensare all'uomo preistorico come ad una specie di selvaggio a corto di risorse e di iniziativa, o almeno questa è la veste in cui spesso ce lo dipingono libri e documentari: nulla di più sbagliato. Abbiamo appena dimostrato la loro capacità di muoversi in ambienti particolari, probabilmente estranei più a noi che a loro, per fini precisi e ben organizzati; il non aver trovato sepolture ci conferma il loro successo.
Ogni anno, quando finisce lo scavo e l'Insetto mi rideposita nella civiltà, tra le automobili alla Bergerie de Grotelle, tendo a sentirmi un eroe per aver passato una decina di giorni a lavorare lassù (con tenda, cellulare, scarponi e giacca a vento, bombola di gas, *confis de canard* in scatola e il conforto della bottiglia di *Pastis*). Loro invece ci andavano a piedi, vestiti sì in modo un po' più modesto ma ugualmente caldo (ce lo insegna Ötzi), sapevano trovare da mangiare, probabilmente brontolavano quando pioveva e, carichi di belle pietre, TORNAVANO, penso anche contenti. Anche loro si sentivano eroi? Spero di sì.

Giovanni Boschian
(Gruppo Ricerche Paleontologia Umana)
boschian@arch.unipi.it

G. ADAM di Elena ADAM
e-mail: giorgio.adam@atagas.com
Lamborghini
e.l.m. leblanc
Buderus
VENDITA INSTALLAZIONE E ASSISTENZA
CALDAIE, CONDIZIONATORI E IMPIANTI SOLARI
Via Settefontane, 95
34149 TRIESTE - TS
P.IVA 01042150324
Tel. 040 940 945070
Fax: 040942261

SCI CAI TRENTOTTOBRE

SCI CAI XXX

Relazione morale del presid

SCI ALPINO

Asilo e Superbaby

Quest'anno lo Sci CAI XXX Ottobre ha deciso di incrementare gli sforzi per avvicinare nuovi piccoli praticanti dello sci, con l'obiettivo di far crescere un vivaio da cui attingere i piccoli atleti di domani. Pertanto a fianco dei collaudati corsi Superbaby, sono stati avviati dei corsi per principianti denominati "Asilo dello Sci".

I corsi dell'Asilo sono stati tenuti dai maestri della scuola di sci di Tarvisio, ma sotto la firma della XXX Ottobre, ben visibile sulle pettorine indossate dai

Asilo sulla neve 2011

bambini. Ben 14 bambini hanno frequentato l'Asilo, per un totale di 9 uscite sulla neve.

Per quanto riguarda il gruppo Superbaby, anche quest'anno esso è stato seguito dall'allenatore Alessio Cherini.

Il gruppo ha raccolto 17 adesioni suddivise tra sabato (gruppo avanzato) e domenica (gruppo base); chi tra loro aveva l'età per farlo, ha partecipato al Trofeo Biberon ed ai Campionati Triestini, alcuni di loro a fine stagione hanno espresso l'intenzione di passare al gruppo agonistico Baby nella prossima stagione.

Squadra Cuccioli 2011

Gruppo Baby-Cuccioli

Il gruppo Baby - Cuccioli era composto da 12 atleti, di cui 8 cuccioli e 4 baby.

Ci sono state le nuove entrate di Luca Surza e Giulia Lidia Vidrigh, a gennaio è rientrato, dopo

Luca Surza 2011

l'infortunio dell'anno scorso, Riccardo Mazzi.

Il gruppo è stato allenato ed accudito da Matej Crismancich che ha saputo gestire tutti i bambini in modo professionale ed affettuoso al tempo stesso,

Filippo Marchesi 2011

trasmettendo la tranquillità, la coesione, la voglia di fare e di migliorare nello sci che hanno portato poi gli ottimi risultati ottenuti in pista da tutta la squadra. A inizio stagione Matej è stato affiancato da Michela Toffoli, già allenatrice nella scorsa stagione.

L'attività è stata intensa, con il circuito delle gare regionali, 2 finali nazionali (Pinocchio e AMSI) e una gara internazionale (Memorial Puntil).

Si sono qualificati per la fase nazionale del "Pinocchio sugli sci" 3 atleti (Giorgia Masè, Giulia Lidia Vidrigh e Luisa Penso).

Alla finale nazionale AMSI in Val Gardena si sono qualificati 6 atleti e tutti hanno partecipato alla gara, con buoni risultati.

Durante la stagione ci sono stati molti risultati di rilievo, con ben 9 medaglie d'oro (Masè, Penso e Vidrigh), 5 d'argento (Masè, Vidrigh e Berra) e 4 di bronzo (Masè, Berra e Penso).

Ai Campionati Triestini Giorgia Masè è salita sul podio più alto nella categoria Baby 2, Filippo Marchesi ha conquistato l'argento nella categoria Cuccioli 1, Francesca Belli il bronzo nei Cuccioli 2.

Giorgia Masé al cancelletto

Gruppo Ragazzi-Allievi

Anche quest'anno il gruppo è stato seguito dal collaudato team Ivano Sabidussi e Cristian Degrassi. Ben 20 atleti facevano parte del gruppo, a cui si aggiunge Andrea Berra passato al Liceo Bachmann.

Nel corso della stagione, lo Sci CAI XXX Ottobre si è confermato come uno degli sci club più completi e numerosi in regione: tutte le categorie erano ben rappresentate da atleti di punta. Questo ha permesso alla Trenta di essere quasi sempre sul podio nella classifica di Società. Purtroppo la presenza di diversi atleti al primo anno di categoria ha impedito allo sci club di esprimere tutto il potenziale anche nella partecipazione alle finali nazionali. Ma basta pensare che Andrea Beltrame è stato il primo degli esclusi sia alle finali Topolino che ai Campionati Italiani, e Samuele Sabidussi il primo degli esclusi agli Italiani, per capire che anche un pizzico di fortuna avrebbe aiutato.

Ciò nonostante ci sono stati ottimi risultati anche

Alberto Liverani 2011

a livello individuale: 5 atleti si sono inseriti nei primi 5 in varie gare regionali (Berra, Satriani, Beltrame, Faiman e Sabidussi). Andrea Berra e Silvia Faiman hanno conquistato la partecipazione ai Campionati Italiani; Berra, Satriani, Alberto Liverani, Clarissa Ziani e Sabidussi hanno partecipato alle finali nazionali del Pinocchio sugli sci e in 9 sono stati convocati al Trofeo internazionale Puntil.

Ai Campionati Triestini è stata conseguita una vittoria di categoria con Silvia Faiman, e tre podi con Andrea Beltrame, Giacomo Liverani e Giulia Belli.

Unica dolorosa nota stonata, l'infortunio occorso a Gianluca Dolso in allenamento: purtroppo la sua stagione è terminata a febbraio. Na-

Giulia Belli 2011

turalmente i compagni di squadra lo aspettano con affetto sperando in un prossimo rientro alle gare.

Gruppo giovani

Quest'anno per la prima volta dopo molto tempo la categoria Giovani della Trenta si è presentata numerosa e di alto livello assoluto: questo grazie al

X OTTOBRE

ente con l'attività 2010-2011

Michele Messidoro 2011

Nicolò Bellis 2011

passaggio di categoria di alcune allieve di valore e all'arrivo nel nostro sodalizio di nuovi atleti che hanno affiancato il gruppo esistente.

Nicolò Bellis, Michele Messidoro, Giulia Badaloni, Mattia Gumirato e Laura Vescovo hanno svolto l'attività agonistica con il gruppo Skipool Pordenone allenato da Luigi Plazzotta e Roberto Silvestrin, mentre Caterina Cibibin e Susanna Marini hanno lavorato con il gruppo Stella Azzurra guidato da Ezio Ferin.

Ylenia Sabidussi e Nicole Pinto hanno continuato a frequentare il liceo Bachmann di Tarvisio, e sono state inserite nella squadra di Comitato Regionale.

Infine Filippo Paliaga pur essendo tornato a gareggiare con il nostro sodalizio, si è allenato con lo Sci Club Pordenone in continuità con le ultime stagioni.

La stagione è stata ricca di impegni fra allenamenti e gare: gli atleti sono stati iscritti a ben 44 competizioni regionali, nazionali e internazionali.

Di particolare rilievo la stagione delle aspiranti Pinto e Sabidussi, e dei giovani Badaloni e Messidoro. Tutti e quattro, oltre ad ottimi risultati e podi nelle gare FISI e Fis Junior, sono stati convocati per partecipare a diverse gare del circuito istituzionale nazionale FISI, privilegio riservato agli atleti top in regione (a seconda degli appuntamenti, solo 4/5 convocati a gara): gare FIS Race, circuito Coppa Italia, per finire con i Campionati Italiani Giovani per la Badaloni e i Campionati Italiani Aspiranti per la Pinto e la Sabidussi. La stagione è stata sigillata da un ottimo punteggio FIS: 54 punti Messidoro, 68 la Badaloni, ben 65 la Pinto e 75 la Sabidussi al primo anno di categoria.

Giusto coronamento di una carriera fatta di impegno e sacrificio, Nicolò Bellis e Michele Messidoro hanno superato al primo colpo le selezioni per il corso maestri di sci, per cui speriamo di leggerli presto nell'elenco degli allenatori dei nostri gruppi più giovani.

Gruppo Seniores e Master

Anche quest'anno la squadra ha dimostrato il suo valore conquistando il quarto posto alle finali regionali del Trofeo delle Regioni, che ha permesso al nostro sodalizio di partecipare alle finali nazionali.

Il momento massimo di gloria per questa categoria è arrivato ai Campionati Triestini: su 20 podi di categoria in palio, la Trenta ha conquistato ben 11 primi posti e 21 piazzamenti totali.

Individualmente durante la stagione si sono messi in evidenza i Seniores Stefano Bertoli, Matteo Vatua, Andrea Zanei e Paola Bellis, e i Master Aaron Nider e Roberto Bertocchi che hanno conquistato diversi podi in gare regionali.

Nonostante un infortunio che lo ha tenuto lontano dalle gare fino a marzo, Alessandro Beltrame nel fine stagione ha conquistato alcuni podi nelle gare Master nazionali, tra cui la vittoria assoluta nella categoria Master B al Trofeo delle Regioni.

Purtroppo, rientrato Beltrame, Andrea Zanei ha dovuto interrompere la sua attività agonistica a causa di un grave infortunio occorso durante un gara del circuito "Auto Drive". A lui, atleta di punta della XXX Ottobre, vanno gli auguri di tutta la società per una rapida guarigione ed altrettanto veloce rientro alle gare.

SCI DI FONDO

Anche quest'anno la stagione di sci di fondo è iniziata con gli allenamenti in pista di plastica. A conclusione, alcuni nostri atleti hanno partecipato alla gara a staffetta "Aurisina Hiito", ottenendo degli ottimi piazzamenti sia nella classifica generale che in quella per categoria.

Come di consuetudine, importante è stata la partecipazione alle gare di gran fondo, Pusterthaler Ski Marathon, Marcialonga, Dobbiaco-Cortina, Val Casies, manifestazioni caratterizzate da una splendida cornice di pubblico e partecipanti. A queste manifestazioni hanno preso parte Luciano Bertocchi, Gianfranco Bazo, Gianfranco Furlani, Fabio Fonda, Giorgio Sbrizzai e Roberto Masetti, ottenendo degli ottimi risultati.

Ai Campionati Triestini quest'anno la Trenta non ha ripetuto il risultato della scorsa stagione visto il numero esiguo di partecipanti, ma si è comunque classificata terza squadra assoluta.

Da sottolineare l'ottimo piazzamento di Fabio Fonda, secondo assoluto, e di Elena Zorzetto, settima assoluta, e rispettivamente campioni sociali maschile e femminile.

SCI ALPINISMO

Anche quest'anno alcuni nostri atleti hanno partecipato alle competizioni del Trofeo regionale di Sci alpinismo: Stefano Cavallari, Marco Tossutti, Maurizio Planine, Stefano Marchesi ed Elena Zorzetto, hanno ottenuto dei buoni piazzamenti nelle classifiche assolute, culminati con il 20 posto assoluto ottenuto da Tossutti al campionato regionale "Sci alpinistica Monte Zermula".

Nonostante la concomitanza con una gara regionale alla quale partecipavano alcuni nostri atleti, la gara sociale si è comunque svolta a Sella Nevea. Un gruppetto di sei atleti si sono dati battaglia lungo la pista Prevala; ha vinto la competizione Maurizio Planine, campione sociale, secondi a pari merito Stefano Marchesi ed Elena Zorzetto, campionessa sociale. Un grandissimo plauso anche agli altri partecipanti, neofiti di questa disciplina: Alessandra Falagiani, Maurizio Belli e Stefano Momic.

La stagione agonistica si è conclusa con la partecipazione di ben due squadre dello Sci CAI XXX Ottobre con Tossutti, Planine e Cavallari alla "56ª sci alpinistica Monte Canin", una delle gare più famose e più impegnative di sci alpinismo a livello nazionale.

Tullio Cianciolo

Superbaby 2011

APPROFONDIMENTI / RUBRICA DEDICATA ALL'AMBIENTE CARSICO TRIESTINO

Il problema idrico nel territorio carsico

DUE SINGOLARI CISTERNE A MALCHINA (MAVHINJE, CARSO TRIESTINO)

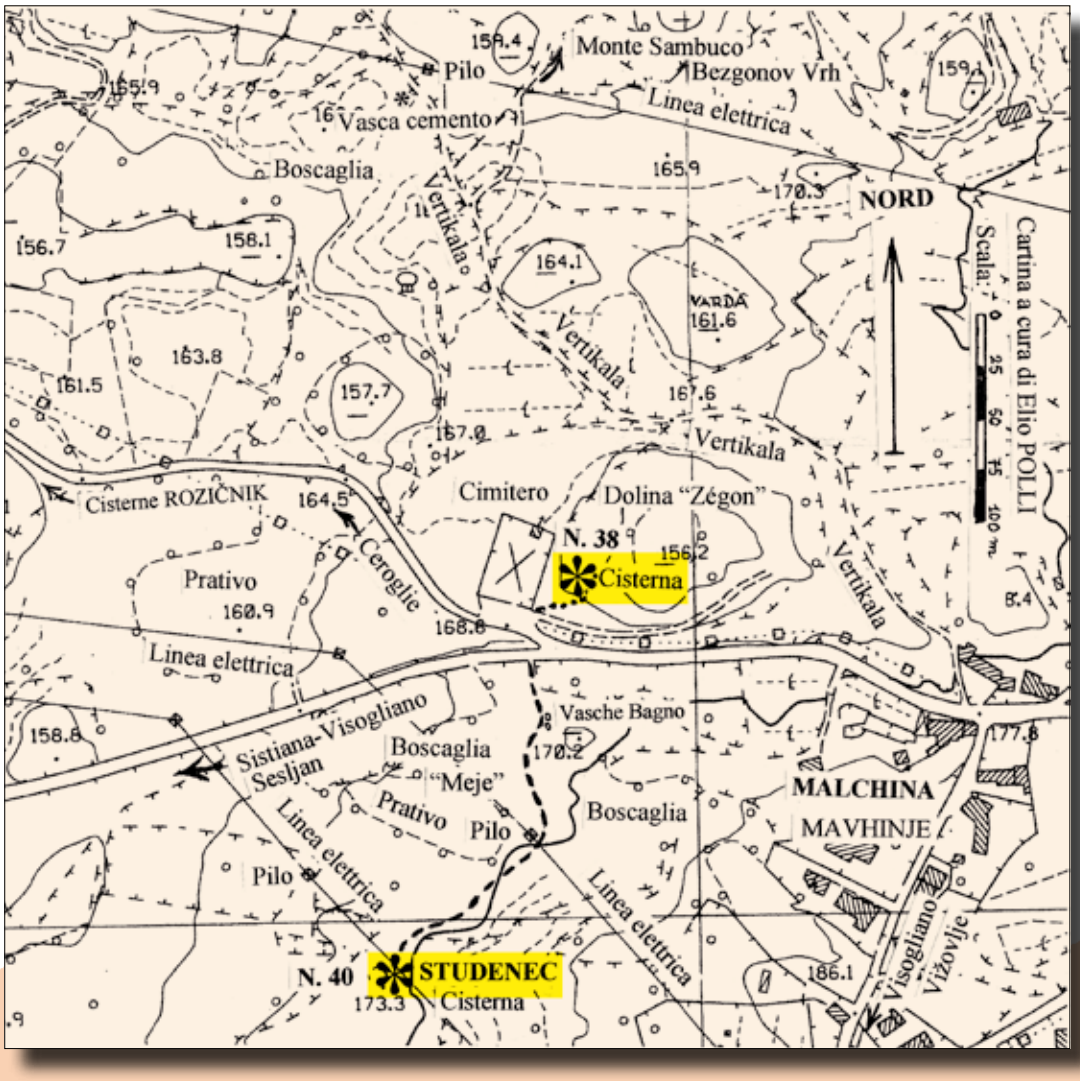
PREMESSE

Il territorio circostante Malchina (Mavhinje, q. 181 m), analogamente ad altre plaghe situate sull'altipiano carsico triestino, presenta varie particolarità di carattere storico e naturalistico. Fra queste, si evidenziano le numerose raccolte d'acqua che costellano i dintorni dell'abitato. Esse si presentano, a seconda dell'ambiente in cui si trovano, sotto vari aspetti: stagni naturali ed artificiali, cisterne, vasche in cemento, vasche in roccia di corrosione, vasche lignee, pozzi, abbeveratoi, vasche da bagno interrate e, addirittura, alcune inusuali caverne idriche.

Fra tutte queste riserve acquee spiccano, per la loro singolarità, due cisterne relativamente vicine tra loro (appena 225 m di distanza in linea retta) ed ubicate immediatamente ad ovest dell'abitato. Esse sono state inserite nel secondo dei tre contributi (risalente al 1981) che costituiscono l'attuale Catasto degli Stagni della Provincia di Trieste, édito dal locale Museo civico di Storia Naturale nell'ambito delle ricerche sugli stagni e sulle ghiacciaie del territorio, iniziate negli Anni '60 ed il cui primo contributo venne pubblicato nel 1969. Seguendo la quota di giacitura, esse sono contrassegnate rispettivamente con i numeri 38 e 40.

La zona, nella quale si trovano le due raccolte d'acqua in oggetto, pone in evidenza un clima temperato con accentuato influsso marittimo-mediterraneo. Essa non è di norma sottoposta all'azione diretta della bora e, soprattutto lungo il margine costiero, avverte ancora ed in modo considerevole la vicinanza dell'ambiente marino. Il clima risulta di conseguenza alquanto più mite di quello che prevale nelle più elevate zone montane del Carso triestino nord-occidentale.

La cisterna sotto il cimitero



"LA CISTERNA SOTTO IL CIMITERO"

(N. 38, q. 159 m)

La singolare raccolta d'acqua, di forma quasi circolare e contrassegnata dal N. 38 di Catasto, è situata sul versante sud-occidentale del profondo e fresco avvallamento adiacente il cimitero della località, avvallamento localmente denominato "V dolu Žegon". Essa è circondata da una muratura a secco che si eleva di 1,60-1,70 m sopra il livello dell'acqua. Per accedere al bacino è necessario scendere lungo una scala, attualmente molto sconnessa e disordinatamente ricoperta da parti di tronchi e da ramaglie varie, di 7 gradini di pietra, ciascuno dei quali era originariamente largo 1,20 m. Trascurata da molto tempo, la cisterna presenta pure nel bacino un cospicuo deposito, costituito essenzialmente da fogliame marcescente e da pietrame vario. E ciò diminuisce in modo sensibile, e progressivamente nel tempo, la già attuale ridotta profondità. Di conseguenza, essa necessiterebbe di una radicale e proficua pulizia. Le sue dimensioni, alla data del rilievo (22.01.1981), erano le seguenti: lunghezza 8,0 m; larghezza 6,80 m; profondità massima. 1,50 m; superficie 43,8 mq; volume 45,7 mc.

Riferendosi alla Tav. "Duino" 40A III NE della Carta I.G.M. (ed. 6-1962), le coordinate sono le seguenti: Lat. 45°47'07,3" N; long. 13°39'18,8" E Gr. (1°12'10,4" E M.M.). Attenendosi invece alla Griglia WGS84 (Elemento CTR 109041), le coordinate (Gauss-Boaga) sono: N 5071165, E 2415430.

Un evidente terrapieno argilloso, situato verso il fondo della dolina, circoscrive in parte la cisterna, formando un impluvio a mo' d'imbuto che agevola la raccolta d'acqua piovana. La scarsa illuminazione del bacino ostacola notevolmente lo sviluppo delle piante acquatiche. La vegetazione circostante è invece rappresentata, soprattutto nella precoce stagione primaverile, da numerose entità dal carattere dolinare (primula, elleboro, anemone nemorosa e anemone gialla dei boschi, radice cava, dentaria a nove foglie, dente di cane, renella, orobo primaticcio e, più tardivamente, boc-

Malchina

ca di lupo, sigillo di Salomone, fuso di Giove). In particolare, proprio lungo il margine della cisterna, si trovano a loro agio parecchi esemplari contorti di carpino bianco (*Carpinus betulus*), il maggiore dei quali presenta una circonferenza, rilevata ad 1,30 m dal suolo, di 86 cm (misura eseguita il 15.05.2011). Nello strato arboreo - arbustivo si sviluppano anche l'acero campestre (*Acer campestre*), l'orniello (*Fraxinus ornus/ornus*), il tiglio (*Tilia cordata*), il corniolo (*Cornus mas*), la sanguinella (*Cornus sanguinea/hungarica*), la lantana (*Viburnum lantana*), il ciavardello (*Sorbus torminalis*), qualche plantula di alloro (*Laurus nobilis*) ed il caprifoglio (*Lonicera etrusca* e *L. japonica*). Tutto l'ambiente, soprattutto nella parte settentrionale, presenta una rigogliosa diffusione del pungitopo (*Ruscus aculeatus*). Sotto l'aspetto faunistico, soltanto in seguito ad abbondanti precipitazioni la rana agile (*Rana dalmatina*) deposita le uova che però non sono in grado di svilupparsi.

"STUDENEC"

(N. 40, q. 173 m)

Al pari della raccolta d'acqua precedente, anch'essa è una cisterna, utilizzata con assiduità nel passato. Vi si può pervenire percorrendo per circa 200 m l'evidente sentiero che, all'inizio leggermente acclive, parte proprio di fronte al cimitero della località. Dopo aver superato dapprima sulla destra il margine di una boscosa dolina (con due vasche da bagno attigue, sistemate per l'abbeverata della fauna) e quindi sulla sinistra un pilo dell'elettrodotto, dall'inusuale tinteggiatura argentata (FS 12 8 4 – TN 5 TT–N. 593), si perviene in breve alla singolare raccolta d'acqua. Essa è localmente conosciuta come "Studenec"(un tempo si riteneva fosse alimentato da una sorgente) e si trova nella zona denominata "Meje".

Il bacino della cisterna, almeno in parte, è stato ricavato artificialmente mediante uno scavo nella viva roccia. Le sue dimensioni, alla data del rilievo (18.11.1980), erano le seguenti: lunghezza 9,30 m, larghezza 7,40 m, profondità massima 2,30 m, superficie 58 mq e volume 86,8 mc.

Riferendosi alla Tav. "Duino" 40A III NE della Carta I.G.M. (ed. 6-1962), le coordinate sono le seguenti: Lat. 45°47'01,6" N; long. 13°39'12,5" E Gr. (1°12'04,1" E M.M.). Attenendosi invece alla Griglia WGS84 (Elemento CTR 109041), le coordinate (Gauss-Boaga) sono: N 5070971, E 2415331.

Mentre da un lato la raccolta d'acqua è sbarrata da un argine in pietra, a settentrione alcuni gradini consentono l'accesso al bacino; a sud, invece, la roccia sprofonda per oltre due metri. Sul margine roccioso si notano evidenti tracce di un livello superiore di 20 cm; in tal caso la profondità massima si aggirerebbe al massimo sui 2,50 m, come in effetti lo testimoniano alcune misurazioni effettuate a più riprese, in questi ultimi tempi. Lo stagno è alquanto aperto alla bora ed agli altri venti ma è anche abbastanza ben esposto ai raggi solari; questi sono però parzialmente ostacolati dalla vegetazione, assai esuberante soprattutto nel periodo tardo primaverile ed estivo. L'acqua nel bacino appare ancor oggi relativamente trasparente, anche se in passato si presentava maggiormente limpida. Un pannello ligneo, la cui dicitura è attualmente decifrabile con una certa difficoltà, ricorda quanto sia stata preziosa nel passato la cisterna, quando non era stato ancora realizzato l'acquedotto carsico.

La raccolta d'acqua è strettamente circondata dalla boscaglia carsica nella quale prevalgono il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), l'orniello (*Fraxinus ornus/ornus*), la sanguinella (*Cornus sanguinea/hungarica*), il biancospino (*Crateagus monogyna*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), la rosa canina (*Rosa canina*) ed il sempre più invadente ailanto (*Ailanthus altissima*). Una colonia di felce dolce (*Polypodium vulgare*) si è insinuata negli interstizi dell'elevato muro a secco, prospiciente la cisterna.

La vegetazione a carattere lacustre è costituita essenzialmente da un'alga clorofita, la *Chara globularis*, che tappezza il fondo di quasi tutto il bacino. Essa appare maggiormente concentrata a sud-est, ove il bacino segnala la massima profondità. La pianta presenta tallo rigido, filiforme e ramificato in verticilli di raggi biforcati. È pure presente, seppur in maniera modesta, la comune mestolaccia (*Alisma plantago-aquatica*), che si è insediata a nord, presso la gradinata d'accesso all'acqua, protetta da un'abbondante popolazione della canapa acquatica (*Eupatorium cannabinum*). Sui margini della cisterna continua a svilupparsi *Leptodictyum riparium* (= *Amblystegium riparium*), una briofita che predilige ambienti umidi. Nelle immediate adiacenze della cisterna, in alcune plaghe non ancora coperte dalla vegetazione, cresce la termofila campanula siberiana (*Campanula sibirica*), copiosamente accompagnata dalla lappola (*Orlaya grandiflora*).

Sotto l'aspetto faunistico, diminuita vistosamente in questi ultimi anni la presenza del ciprino dorato (*Carassius auratus*, famiglia *Cyprininae*), l'ambiente acqueo è frequentato dal tritone crestato (*Triturus carnifex carnifex*) e da quello punteggiato (*Lissotriton vulgaris meridionalis*). Fra i rettili, relativamente comune è l'autoctona biscia dal collare (*Natrix natrix*).

Nel territorio di Malchina, come già inizialmente detto, sono presenti ulteriori raccolte d'acqua e, fra queste, parecchie vasche in cemento. Come ad esempio quella di q. 167 m , distante 300 m a nord-ovest dalla chiesa di Malchina (San Nicolò-Sv. Nokolaj). Si tratta di uno dei vari abbeveratoi artificiali costruiti per lo più negli Anni '60 per consentire alla fauna circostante di dissetarsi. Pur trovandosi a poche decine di metri dalla frequentata carrareccia (utilizzata dalla "Vertikala", che tende verso il Monte Sambuco-Bezgonov Vrh, 213 m) al di là di un notevole pilo dell'elettrodotto, risulta ben mascherata dalla folta vegetazione, al riparo del modestissimo rilievo del terreno di quota 168,8 m. Essa rappresenta un efficace ecosistema, anche se la presenza degli arbusti che si sviluppano rigogliosi tutt'intorno ne limita l'attività. Nella stagione invernale la raccolta d'acqua gela con spessore del ghiaccio di alcuni centimetri.

Ancora, nel territorio di Malchina e precisamente 450 m ad ovest del cimitero, si trovano appaiate due ulteriori cisterne, denominate localmente "Rozičnik", Sono situate, alla quota di 141 m, al fondo di una marcata depressione allungata, facilmente praticabile da sud-ovest a nord-est; gli altri versanti della profonda conca sono alquanto ripidi e caratterizzati da brevi paretine di calcare arenaceo. Separate da una soglia larga pochi metri, esse si presentano ancora in discrete condizioni, tranne che in corrispondenza delle gradinate d'accesso all'acqua, che sono del tutto dissestate e franate in alcune parti. Attualmente la profondità dei bacini è di 1,10 m in quello di maggiori dimensioni e di 65 cm nell'adiacente più piccolo, ma essa era indubbiamente ben superiore cinquant'anni addietro, quando vi si attingeva l'acqua, bene estremamente prezioso per le popolazioni carsiche, soprattutto prima della costruzione dell'acquedotto. La presenza, negli immediati dintorni, di altre riserve idriche di analoga fattura ed ampiezza, testimonia la particolare abilità dei laboriosi villici locali nella costruzione di questi manufatti, peraltro assenti in altre zone del Carso.

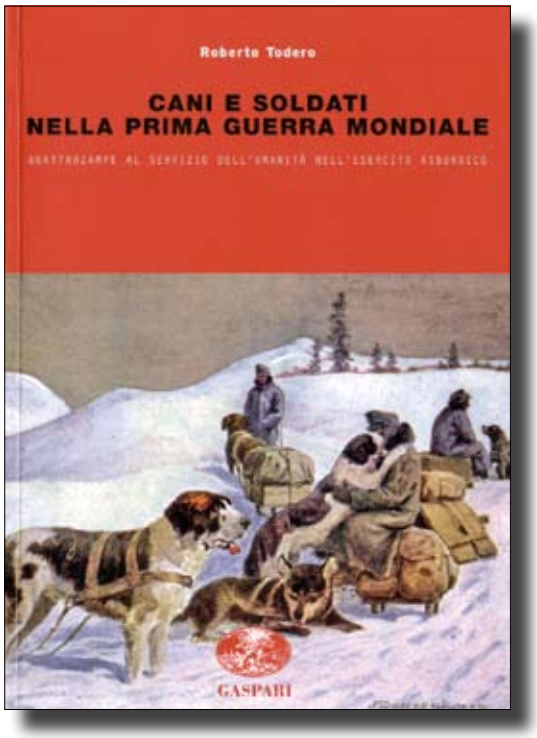
Elio Polli

La cisterna in località Studenec

INTERVISTE E DIARI DI "VIAGGIO" / TRA CRONACA, RECENSIONE E STORIA

Una prospettiva insolita sulla Grande Guerra

INTERVISTA ALL'AUTORE DEL LIBRO CHE HA UNITO LA PASSIONE DI RICERCATORE SULLA GRANDE GUERRA A QUELLA DELL'AMORE PER IL CANE, AMICO DELL'UOMO PER ECCELLENZA



È un tema insolito, quello che Roberto Todero offre ai suoi lettori attraverso il libro *Cani e soldati nella prima guerra mondiale* con il sottotitolo *Quattrozampe al servizio dell'umanità nell'esercito asburgico,* uscito quest'anno per i tipi di Paolo Gaspari Editore in Udine.

Un tema insolito per chi non è avvezzo alle vicende belliche che sconvolsero l'Europa tra il 1914 ed il 1918 (e in special modo quest'angolo di continente) e che getta nuova luce sull'impiego degli animali durante la cosiddetta Grande Guerra.

Di Roberto Todero, ricercatore storico e studioso del primo conflitto mondiale, conosciamo i pregevoli lavori quale *Fortezza Hermada 1915-1917* (2002), *Dalla Galizia all'Isonzo. Storia e storie dei soldati triestini nella Grande Guerra. Italiani, sloveni e croati del k.u.k. I.R. Freiherr von Waldstätten nr. 97 (2006*), solo per citare alcune opere uscite per Gaspari Ed., e conosciamo la sua opera divulgativa e di conservazione della memoria di quel tragico periodo storico ma la storia che propone ai lettori merita di essere approfondita proprio da queste colonne.

Con l'autore, quindi, facciamo un passo indietro:

Todero, quanto ha contato, nella ricerca e successiva stesura di codesto libro, la presenza di un cane - praticamente dalla "culla" - nella sua vita?

A mia memoria e le foto dell'archivio familiare lo dimostrano, c'è sempre stato un cane nella mia vita. Ricordo che il nonno, allora abitavo nel rione triestino di San Giovanni, mi portava a vedere gli scivoli da dove una volta si scaricavano i sassi delle cave (Faccanoni) verso la ferrovia e in queste escursioni Rohan, il pastore tedesco, era sempre presente. Ci sono stati poi molti altri cani, tutti legati a diversi periodi della mia vita, dal bassotto Tommy che ascoltava con pazienza le mie confidenze di adolescente al meticcio Poncho, una vera peste di una intelligenza rara, capace di giocare a nascondere gli oggetti e godere quando poi vedeva che la vittima di turno non era capace di trovarli. Lila ha accompagnato la prima infanzia di mia figlia, facendole anche buona guardia quando eravamo in campeggio al mare. Dopo sono arrivati Lara, pastore tedesco e Pedro, il Westy. Lara purtroppo se ne è andata al 21 di settembre dello scorso anno, così dopo qualche indugio, è arrivata Mel, pastorina"grigiona" che presto compirà l'anno. È anche per loro che ho scritto questo libro.

Quando i *Kriegshunde* (cani da guerra) ricevettero una "patente di ufficialità" …

Riferendoci alla prima guerra mondiale le autorità militari hanno indugiato molto nell'ammettere i cani al servizio dell'esercito. Già usati quali guardie dai Grenzjäger (guardie confinarie) della Bosnia Erzegovina e naturalmente in uso per scopi di polizia, alla vigilia della guerra si cominciò ad addestrarli anche come cani da sanità per la ricerca dei feriti sul campo. Vennero scelti i Pastori Tedeschi, gli Airedale Terrier, i Dobermann Pintscher e anche i Rottweiler.

Non racconteremo tutta la storia, ma ci sembra estremamente curioso conoscere il numero dei cani "arruolati" …

Per il Reich tedesco si parla di circa trentamila cani, per l'impero austro ungarico si fanno cifre simili. La dissoluzione dello stato asburgico ha portato alla perdita di tanti dati e spesso anche alla non conclusione di lavori di raccolta dati. Gli stati successori avevano all'epoca ben altri problemi. Molti comunque furono i cani rientrati dal fronte e adottati o dai loro ex conduttori militari o riammessi nelle polizie o negli eserciti delle nuove piccole nazioni, Austria compresa.

Quindi soggiacevano ad una sorta di "leva canina": come avveniva il distacco dal "padrone"?

Come per gli umani, anche i quattrozampe venivano chiamati da bandi nei quali si rendeva noto ai proprietari di cani che il tal giorno alla tal ora dovevano trovarsi in un certo luogo per una visita di leva da fare ai loro beniamini, che, se riconosciuti Tauglich (abili-arruolati) partivano con una ciotola, una coperta e il cibo per i primi giorni. Un distacco traumatico e talvolta anche problematico per chi già usava il cane per lavoro. All'epoca infatti carbonai, legnaioli e altre categorie facevano le consegne con questo per noi insolito mezzo: il traino canino.

Roberto Todero, vogliamo narrare ai nostri lettori l'incredibile vicenda del masso della Val Trenta ….

Capita che accadano cose inaspettate, così come capita che cose desiderate si avverino proprio al momento opportuno. Così in Val Trenta è stato scoperto un masso in un campo sul quale un soldato, che si è pure firmato, ha inciso il nome e il numero del suo reparto di cani da traino disegnando inoltre un molosso con tanto di collare e nome: Tiger. Mi piace pensare che questo "masso" abbia voluto riapparire in occasione di questo mio lavoro, tutto dedicato ai quattrozampe. Va detto che la scoperta è stata fatta dall'amico Mitja Juren che è anche stato così cortese da segnalarmela e da tenere poi il segreto fino all'uscita del libro. È la prima e per ora unica scritta ritrovata sul fronte italo austriaco che ricordi tali reparti.

In conclusione, oltre ad un apparato iconografico magnifico che restituisce, immagine dopo immagine, l'impiego di questi *Kriegshunden* sui vari fronti, quale rapporto si instaurò fra chi vestiva la divisa ed il proprio commilitone a quattro zampe? Possiamo, anche in questo caso, definire il cane il miglior amico dell'uomo e non viceversa?

Su questo non ci piove. Va detto che i regolamenti dell'epoca ponevano la massima attenzione al benessere dell'animale e che nel diario di un imperiale regio Hundeführer (conduttore di cani) pubblicato, ci sono solo racconti di lavori fatti assieme, così come anche le numerose fotografie che ho recuperato e pubblicato mostrano cani felici; felici di essere utili, felici di "fare". Un capitolo è anche dedicato ai cani presenti presso i reparti militari o singoli ufficiali che erano lì solo per fare compagnia, una specie di pet terapy nei confronti di chi, uomo, era stato strappato agli affetti ed inserito in una situazione della quale il "buon soldato Scvejk" dice: "in fondo i militari sono soltanto uomini rubati alle loro case". *Non dobbiamo dimenticare che il cane non è un animale da salotto e che anche molte razze che oggi 'pigroneggiano' sui divani erano state create per scopi ben diversi. Un cane attivo è un cane felice. La guerra fece da sfondo anche alle attività di questi speciali compagni di vita e certo non fu la migliore delle cose da far vivere a un cane… ma, come recitava una lapide (da tempo scomparsa) dedicata a un cane della sanità di nome Senta:* "la amavamo tutti. Ha salvato più di sessanta uomini e ritrovato dieci dei nostri camerati che noi davamo per dispersi. Qui ha trovato una morte degna di una eroina. Ha sacrificato la sua vita di cane come un soldato, fedele fino all'ultimo atto". *Conosco bene a quali livelli di fedeltà possa arrivare un cane, ho vissuto situazioni particolari dove le dimostrazioni non sono mai mancate e non a caso questo mio lavoro è dedicato a Lara e Pedro. Certo che mettere i cani di fronte all'esperienza della guerra deve farci riflettere facendo chiedere a noi stessi: possiamo veramente dirci i loro migliori amici?*

Massimo Gobessi

Per gentile concessione dell'Editore Gaspari, la suggestiva riproduzione di un manifesto del 1915 in occasione di una manifestazione con i cani da guerra, della sanità e della polizia a Hütteldorf, vicino a Vienna, tratta dal ricco apparato iconografico del volume

GRUPPO GROTTE / SPEDIZIONE IN TOSCANA

Traversata Fighierà-Farolfi

Quando a Ottobre dell'anno scorso ho terminato il Corso introduttivo alla Speleologia non credevo certo che appena qualche mese più tardi avrei avuto la possibilità di scendere in quello che è attualmente il più grande e famoso complesso carsico d'Italia. In Corchia pensavo che ci sarei andato appena da lì a qualche anno, dopo aver fatto la solita gavetta in grotte del Carso e Friuli. Invece a Marzo mi trovo a Levigliani, la Courmayeur della Speleologia, a fare colazione guardando foto e rilievi di gallerie e abissi che hanno fatto la storia di questa attività. Ho una certa apprensione a pensarmi lì dentro. Finora non ho mai fatto permanenze in grotta più lunghe di 5 ore. Due settimane prima più o meno gli stessi che siamo qui in Toscana eravamo in Bus de La Genziana, abisso sull'altipiano del Cansiglio. Doveva essere una prova generale per la traversata che avremmo dovuto iniziare tra qualche ora, e l'avevamo superata bene. Avevamo raggiunto il grande salone a -200 e da lì abbiamo ricominciato a risalire con calma, fermandoci a degustare deliziose minestrine primavera preparate da Linus e Fabri. Totale 5 ore appunto, con il primo assaggio di cosa significhi trascinare un sacco in meandro. Qui però ci aspetta qualcosa di decisamente diverso: la "gita" consiste nell'entrare dall'ingresso dell'abisso Fighierà (il cosidetto ingresso del "Becco") e dopo una lunga traversata in discesa visitare prima il Ramo dei Maremmani e poi raggiungere la giunzione con l'abisso Farolfi, dal quale poi uscire. Totale stimato: 16 ore. Urca. E pensare che le nostri allegre badanti che a tempo perso sono anche Istruttori Nazionali di Speleologia hanno per un po' accarezzato l'idea di portarci là dentro già a Novembre, appena terminato il Corso. Fortunatamente si sono accorti che rischiavamo di fare il passo più lungo della gamba, ma ciononostante durante la traversata a cui hanno partecipato (la cosidetta "Traversata integrale del Corchia") hanno proposto di organizzare questa "Traversata del Becco". E a Gennaio, in occasione dell'Assemblea annuale del Gruppo Grotte, Fabri mi dice "19-20 Marzo andemo in Toscana per la traversata Fighierà-Farolfi: 400m in discesa, niente risalite. Senti chi vol venir. Ti te vien, no?".
E come si può dire di no? E invece adesso cominciano i dubbi. 15-16 ore? Tanta roba, reggerò? Ma ormai siamo qui, e preparata l'attrezzatura saliamo sui fuoristrada e partiamo. Dopo qualche chilometro su per tornanti raggiungiamo la fine dell'asfalto. Da qui si innestano le ridotte e si va su sterrato. Sterrato vero: buche, neve, un baratro sul lato e Franz alla guida che mi sembrava teso come una corda di violino. Arriviamo salvi (sani non so, perlomeno non i miei nervi) ad uno spiazzo dove lasciamo le macchine. Da qui si prosegue a piedi, lungo la vecchia strada che porta alla cava dove si apre l'ingresso dell'abisso Fighierà, una delle porte ai 60km di pozzi, meandri e gallerie che creano il Complesso del Monte Corchia. "Da qua quanto xe all'ingresso, Fabri?" "Mah, mezzoreta." Dopo "mezzoreta" stiamo ancora arrancando in mezzo metro di neve marcia, dispersi in una fila lunghissima e abbiamo già la prima defezione: uno dei 15 speleo della compaggine preferisce tornare indietro, sentendo che se è stanco già ora è meglio non rischiare dopo. Saggia decisione, penso. Se più gente avesse il coraggio di saper rinunciare gli incidenti in montagna sarebbero la metà.
Tre "mezzorette" più tardi comunque raggiungiamo la cava e, finalmente, l'ingresso. Un buco in parete a circa 4 metri da noi, che si raggiunge da una china di neve e rocce. Neve, già. Ancora tanta neve penso, l'Appennino è sì basso come altitudine ma sa essere selvaggio come pochi posti nelle Alpi. Aspettando che chi mi precede entri mi guardo un po' in giro, notando come i monti qui siano davvero come le montagne che disegnano i bambini: dei triangoli ripidi con cime aguzze. Entro quando fuori inizia a nevicare e mi pervade una certa calma, come ogni volta che entro in grotta. Ora sono dentro, l'unica cosa da fare è entrare in sintonia con l'ambiente e goderselo, senza l'ansia di uscire. All'ingresso spira tanta aria, indice del volume di vuoto che c'è dentro la montagna e sopra di me per la prima volta vedo grandi lame di roccia erosa e non stalattiti. E' la prima volta che mi trovo in una grotta erosiva e senza calcificazione, non essendo ancora stato negli abissi del Canin, ma ciononostante le forme che la roccia assume mi affascinano lo stesso. Talune poi sono pulite dall'argilla, e mostrano la colorazione bianchissima dei marmi in cui si sviluppa per buona parte la cavità. Primo pozzo, primo salone, calata in meandro, salone, galleria. La grotta si sviluppa davanti a noi man mano che procediamo, sempre spoglia, tra enormi blocchi e evorsioni scavate dai torrenti che anticamente hanno scavato queste gallerie. Il tempo passa, non guardo né l'orologio né l'altimetro, piuttosto mi godo la grotta e la compagnia degli speleo del GS Lunense che ci fanno da guida.
Arriviamo alla partenza di uno stretto pozzo/laminatoio di 30m circa. In realtà la forra è ben più alta, con la luce alogena riesco a malapena illuminarne la volta. Le dimensioni della grotta mi sbalordiscono. E' davvero enorme. Come enorme è il masso incastrato giusto sopra la nostra partenza, che Ciano trova giusto segnalare a me e Monica, tanto per rendere la calata più tranquilla.
Alla fine della discesa raggiungiamo il ramo attivo con il torrente, che da adesso in poi scorrerà parallelo al nostro percorso per buona parte della discesa. Una risalita e raggiungiamo la forra successiva. Qui ci fermiamo un attimo. Una frana recente ha modifica-

Nella galleria dei Maremmani

to la calata, e bisogna superare un saltino di 3 metri circa. Non ci sono armi fissi, e Fabri e Linus si ingegnano una calata sul piantaspit e una lama di roccia dall'aspetto non troppo solido. Ma vabbè, il salto è breve e bisogna soltanto calarsi, le sollecitazioni maggiori sulle protezioni avvengono in risalita. Qui ci fermiamo per mangiare, scarburare e aspettare gli altri perché il gruppo si ricompatti. Mi guardo in giro e tento di nuovo di illuminare la volta della forra in cui siamo. Stimo 40m, un palazzo di 10 piani. Ironia, malgrado le dimensioni della grotta spesso si presentano passaggi piuttosto stretti, come l'inizio del meandro che ci porterà nuovamente sul ramo attivo. O meglio, non so dire se il pozzo che ci apprestiamo a superare è sotto una cascata del torrente o un orribile stillicidio, il risultato è comunque lo stesso: alla fine della calata mi ritrovo fradicio, e resto fradicio sia nello stretto meandro seguente che alla partenza del grande pozzo che ci aspetta. Il Gran Sabba, pozzone da 90 e più metri di cui in realtà facciamo circa 70, partendo da una finestra più in basso. Una poco rassicurante scritta è a memoria della prima esplorazione: "Un bel giorno per morire 15-11-80".
Malgrado tutto, lo scenario che si apre dopo la stretta partenza del pozzo è impressionante: una enorme caverna in cui cade una cascata dipinge uno scenario veramente dantesco. Al frazionamento resto per un po' appeso per cercare di guardarmi in giro ma non riesco a rischiarare niente. 40 metri più in basso le luci di chi è già sceso danno una vaga idea delle dimensioni dell'ambiente, ma appunto è solo un'idea.

Marcia di avvicinamento

A questo punto abbandoniamo i nostri sacchi e ci dirigiamo verso la nostra deviazione, il Ramo dei Maremmani, un complesso di gallerie fluviali ancora parzialmente attive che termina su un sistema enorme di pozzi e camini. Qui le nostre due guide ci raccontano della esplorazione che stanno effettuando, arrampicando lungo un camino stimato sui 100m di altezza verso una probabile uscita. E c'è da crederci che ci sia un'uscita verso l'esterno, vista la quantità di aria che si sente spirare malgrado l'ampiezza della galleria. E' un vero e proprio vento. Merita di essere menzionato il nome che hanno dato alla loro risalita: "Risalita degli Uomini Rana", nome che da solo evoca la quantità di acqua che investe gli speleologi durante l'arrampicata. Torniamo indietro lungo le gallerie di nuovo verso il cavernone sotto il Gran Sabba, arrampicando tra lame e spuntoni di roccia che l'acqua ha modellato in forme arrotondate e bizzarre (e taglienti).
Riprendo il mio sacco, che un po' per masochismo e un po' per necessità di fare pratica mi trascino dietro ostinatamente, anche quando qualcun altro si offre di portarmelo. Monica mi guarda con disapprovazione, e probabilmente ha ragione lei, ma non importa. Una serie di lunghi laminatoi inclinati obbligano a camminare bassi, con somma felicità della schiena, fino a giungere un ultimo pozzo in parte sotto cascata che arriva sulla galleria che porta poi al campo base. Qui abbandoniamo definitivamente il ramo attivo e ci dirigiamo nella tenda allestita per i campi. Sinceramente, è un bel posto. Perlomeno così appare dopo 11 ore di progressione. 11 ore? Sono volate, e mi sembra strano guardare l'orologio e leggere che sono le undici di sera. E ad accorgersi che è tardi è anche il mio metabolismo, dato che dopo aver mangiato la solita minestra di Linus (che meriterebbe da sola un articolo a parte) mi addormento. O meglio, mi addormenterei se non avessi in giro una decina di speleo che continuano a darmi colpi nei fianchi. Del resto lo spazio è poco, per mangiare ci si muove e i grottisti si sa che non sono personaggi tra i più delicati.
Sonno o no, la pausa è comunque ristoratrice e si può ripartire. Ancora meandri e brevi calate e arriviamo finalmente alla giunzione. Una strettoia larga meno di un metro collega gli abissi Fighierà e Farolfi, e abbandonato il primo entriamo finalmente nel secondo che con una serie di meandri, gallerie e arrampicate porta verso l'uscita. Capisco che sono stanco quando per fare arrampicate facili mi trovo a dovermi concentrare per non rischiare di scivolare. Fisicamente mi sento bene ma la testa comincia a pesare. Del resto Fabri mi ha sempre detto che "andar in grota xe prima de tuto una question de testa". Lo capisco appieno adesso, vicino all'uscita, quando sarebbe più fastidioso scivolare e farsi male, ma anche più probabile. E infatti... no, non una scivolata, e non io. Ma Fabrizio ha avuto un brutto incontro con un masso che nel basso cunicolo finale ha pensato bene di staccarsi dalla volta proprio quando passava lui. Per fortuna ha preso il sacco e con l'aiuto di Linus che era dietro è riuscito a liberarsi ed uscire. Fortuna nella sfortuna, meglio così.
Ed eccoci appunto all'uscita, dove c'è un ultima visione che mi resterà impressa, che è quella del plenilunio sulle creste innevate dell'Appenino, con il Tirreno sullo sfondo. Guardo l'orologio: le 2 passate, 14 ore di progressione in grotta. Non è finita del tutto, a dire il vero. Manca ancora un'ora di passeggiata nella neve e poi dritti in letto, nella pensione della signora Piera, che il giorno dopo ha preparato un pranzo che è stato memorabile quanto questa traversata.

Partecipanti: Fabri, Linus, Franz,
Ale, Ciano, Monica e lo scrivente **Tom**

Flash

ANCORA UN MERITATO PREMIO A SPIRO DALLA PORTA-XYDIAS

Alla fine dello scorso mese sono stati consegnati i premi “Fair Play Sport 2011. Quello definito “alla personalità” è stato assegnato all’alpinista-scrittore Spiro Dalla Porta-Xydias, con la seguente motivazione:

“per la pervicacia e la passione con cui ha diffuso i valori etici in tutti gli ambiti in cui ha operato”.

Questo ambìto riconoscimento, forse inaspettato, ma non di meno molto gradito, ha premiato un protagonista a tutto campo, compreso – per l’appunto – anche quello prettamente sportivo (la pallacanestro, lo sci, il tennis) e non solo l’alpinismo, sua grande passione. Il CONI ha così voluto onorare l’uomo che tutt’oggi incarna e propugna valori etici inalienabili.

Complimenti dalla Redazione al suo Direttore editoriale.

Red.

SUCCESSO DEL CONCERTO DEL CORO ALPI GIULIE

Il coro “Alpi Giulie” ha festeggiato lo scorso 22 maggio il proprio venticinquesimo anno di attività con un concerto che si è tenuto nella Chiesa Evangelica Luterana; concerto che definire “memorabile” è ancora poco. Dimostrando oltre tutto anche ulteriori progressi tecnici che lo situano senz’altro ad un livello decisamente professionistico.

Ma – e questo risulta quale sua preziosa prerogativa – oltre alle capacità tecniche, denota sempre una passione pura, un entusiasmo, un coinvolgimento come solo la coscienza artistica e l’amore per il canto e la natura, da parte dei singoli cantanti, e specie del loro validissimo e preparato maestro, Stefano Fumo, possono spiegare.

Dispiace solo che, tra il pubblico numerosissimo ed entusiasta che ha affollato la chiesa, troppo pochi fossero gli alpinisti e gli scalatori – carenza sperabilmente dovuta al fatto che la manifestazione è stata programmata di domenica, quando cioè gli appassionati si recano regolarmente in montagna –. Perché il canto corale alpino riecheggia e riproduce quell’atmosfera incantata che gli appassionati ricercano nel loro rapporto coi monti.

Applausi meritatamente fragorosi e prolungati degli spettatori festanti che parevano non voler congedarsi dal coro e dalle sue appassionate e melodiose esecuzioni.

S.D.P.X.

NUOVE NOMINE NEL CLUB ALPINO ITALIANO

Si consolida, all’interno degli organi sociali del CAI Centrale, la presenza della XXX Ottobre con alcuni soci di grande esperienza e valore.

Il consocio Alessandro Mitri, dottore commercialista, è stato eletto membro del Collegio nazionale dei Revisori dei Conti.

Il consocio Adriano Rinaldi, medico specialista di anestesia/rianimazione - terapia del dolore e responsabile del Servizio di Medicina Subacquea e Iperbarica (Ospedali Riuniti di Trieste - Clinica Universitaria), è stato nominato presidente della Commissione Centrale Medica.

Il consocio Luciano Santin, scrittore e giornalista esperto di montagna, è stato nominato membro della Commissione centrale per le pubblicazioni.

Segnaliamo ancora che Paolo Lombardo, presidente uscente del CAI regionale Friuli Venezia Giulia, è stato eletto Consigliere centrale del CAI. Alla carica di presidente CAI regionale FVG, gli è subentrato Antonio Zambon.

A tutti i nuovi eletti e nominati vanno gli auguri di buon lavoro nell’ambito delle cariche di responsabilità raggiunte da parte di *Alpinismo triestino* e con esso della Presidenza e del Consiglio direttivo della XXX Ottobre.

* * *

A FORNI DI SOPRA (UD) L’82ª ASSEMBLEA DEL GISM

Si terrà in Carnia, a Forni di Sopra (876 m) ai piedi del Passo della Mauria nel cuore delle Dolomiti friulane, l’82ª Assemblea Nazionale dei Soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna - Accademia di arte e cultura alpina.

Molto ricco il programma previsto, a partire da giovedì 23 giugno (per i soci che giungono da lontano) alternando, come tradizione, momenti di convivialità (pranzo alla baita *La Suita* in località Fienili di Varmost; cena tipica offerta dall’amministrazione comunale al ristorante *La Stube* in frazione Cella), cultura (il 24 giugno: conferenza di Spiro Dalla Porta-Xydias “Una via per il cielo” e a seguire diapositive con Roberto Mazzilis “Sui calcari dell’est”; il 25: mostre con opere del pittore Coton e maschere di Renato De Santa, tavola rotonda sul tema “Pagine carniche, tra mito e realtà”) ed attività escursionistiche (il 24 giugno: escursione al rifugio Giaf; il 25: escursione alla malga Varmost).

Roberto Fonda (GISM)

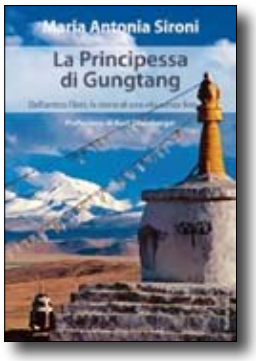
FOLTA PARTECIPAZIONE DELLA XXX OTTOBRE A PALMANOVA

Anche quest’anno si è svolto a Palmanova il Convegno di formazione per gli addetti alla manutenzione dei sentieri del Friuli Venezia Giulia. L’incontro è stato organizzato dalla Commissione Regionale Giulio-Carnica Sentieri. La Commissione Sentieri della XXX ha partecipato con quasi tutti i suoi componenti. L’occasione dell’incontro di quest’anno ha avuto come motivo conduttore l’ambiente sul quale gli addetti sono chiamati ad operare con particolare attenzione alla biodiversità delle nostre montagne, nonché al pericolo dei dissesti geologici. Dopo i saluti ed i ringraziamenti ai presenti per il lavoro svolto per la sentieristica da parte del presidente uscente Paolo Lombardo, il nuovo presidente del CdR del FVG Antonio Zambon, ha voluto sottolineare l’importanza dei sentieri anche come promozione turistica e tutela del patrimonio ambientale. Molto apprezzati gli interventi dei relatori: Michele Zanetti, naturalista, sulla biodiversità; Gianmaria Santarossa, dottore in Scienze Naturali, sulla fauna della montagna; Daniela Romanin, dottore in Scienze Naturali, sulle tracce ed impronte di animali; Andrea Mocchiutti, dottore in Geologia, sui dissesti della montagna. Infine, dopo il dibattito e le conclusioni, tutti insieme sul sentiero... della cucina.

Umberto Pellarini Cosoli

Recensioni

MARIA ANTONIA SIRONI:
La Principessa di Gungtang
Alpine Studio 2010



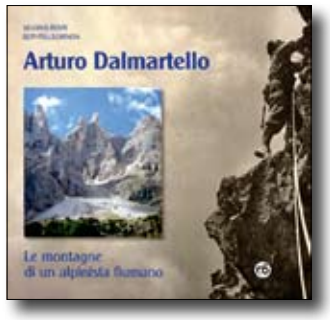
Non sapresti se definirlo "romanzo" - come riporta la copertina- oppure "mito" o anche fiaba. In realtà, come spiega il risvolto anteriore del volume, si tratta della storia della principessa tibetana Gyalmo, personaggio leggendario del Tibet centro-occidentale. E le vicende, proprio per la loro origine e la loro collocazione, appaiono proprio una fiaba fantasiosa , ricca di colpi di scena come solo le favole possono offrire.

Si tratta di una vicenda in cui la storia, secondo il costume tibetano, si unisce con elementi di credo divino, con la storia del passato, in una miscellanea che rende quanto mai coinvolgente il soggetto del libro. Non solo,- e qui sta l'abilità e la bravura dell'autrice, nota geologa, studiosa e scrittrice, che nel passato si era pure distinta quale valida alpinista, parecchi "grandi nomi" del passato hanno avuto per compagna di cordata l'allora popolarissima (e bellissima) "Tona" - l'abilità dell'autrice consiste nell'aver saputo giustamente inquadrare la vicenda nell'ambientazione tipica locale dell'epoca. E senza correre il rischio di pesare su lettori distratti con minuziose descrizioni ambientali, l'autrice riesce ad erudirli sapientemente sugli usi, costumi, ambienti di quello che oggi ormai appare un mondo, almeno in parte, perduto.

Grazie allo stile vivacissimo che permette una lettura quanto mai piacevole, il libro appare una rara chicca nell'ambito della nostra letteratura di montagna, troppo spesso limitata a puro tecnicismo ed a resoconti di itinerari di escursioni e di salite.

Essedipix

SILVANA ROVIS, BEPI PELLEGRINON:
Arturo Dalmartello
Nuovi Sentieri Editore



Se scorri l'elenco delle prime salite di Emilio Comici, per la sua penultima impresa trovi come secondo di cordata Arturo Dalmartello, un nome che altre volte non figura legato alla guida triestina.

Un ottimo alpinista, illustre scienziato, giurista, professore universitario che ha saputo proiettare nell'amore per le guglie, il proprio nostalgico sentimento per la sua città, Fiume, congiunto a quello patrio. Grazie a questi tre sentimenti intrecciati, per anni ha diretto quale presidente la sezione del Club Alpino Italiano la quale, trascendendo le vicende politiche, ha continuato a portare ed onorare il nome di Fiume sulle nostre Alpi. La dedizione alla montagna di Dalmartello, come purtroppo poche volte succede, dopo quella notevole nel campo della scalata, diventa notevolissima in quello organizzativo e dirigenziale. E la sua presidenza sezionale rappresenta la felice smentita alla prassi per cui, i "personaggi" affermati ed illustri in campo scientifico o letterario troppo spesso, chiamati a dirigere un ente o un'associazione, si limitano a svolgere la funzione rappresentativa senza offrire l'apporto di iniziative ed impegni personali. Il contrario appunto a quanto ha manifestato Dalmartello la cui opera a capo della sezione fiumana e personale ha portato notevoli risultati anche in campo nazionale.

La pagina vivace ed appassionata, pregna di calore umano, offre una lettura quanto mai piacevole e coinvolgente. Un libro quindi importante non solo per i fiumani, ma per quanti amano la montagna, prodigandole passione e la propria fattiva attività.

Essedipix

SPIRO DALLA PORTA-XYDIAS:
Grandi Amori per la Montagna
Alpine Studio

Un libro con dominante il tema dell'amore. Opera divisa in due parti: la prima con Montagna ed Etica, la seconda che continua quale collage, filigrana di storie di alpinisti, tutte legate da un filo (corda...) comune, l'amore per la montagna nella sua accezione più vasta, soprattutto natura – che in essa trova paradigma e simbolo – ed incarna vari generi d'amore: per Dio, che in noi alberga; per i nostri cari e per la donna amata e con essa – quando ci vengono concessi – i figli.

"Montagne, preghiera della terra".

Una visione cui l'uomo deve tendere affinché vi sia continuità; visione che così possa "proseguire" oltre la cima, verso il Cielo.

"Ascesa che diventa ascesi".

Ascensione, quindi, quale veicolo dell'elevazione etica. Desiderio – conscio o inconscio – della Divinità.

L'ascesi (...richiamo della cima) come impulso interiore che spinge alla montagna, o semplice come per l'escursionismo, oppure affrontando scalate, di maggiore o minore difficoltà.

Nella seconda parte l'autore mutua l'incipit del capitolo "Storie d'amore" da un brano del libro (bellissimo, egli lo definisce) *Prigioniero dell'Annapurna:* "...perché solcare gli oceani, o fare il giro del mondo in barca a vela? I poli d'attrazione di ognuno non si discutono, sono storie d'amore...".

La montagna, la cui cima – una in particolare – meglio connota l'alpinista scalatore che in essa e per essa, accetta anchel'appellativo di "puro folle". Puro perché comporta sofferenze, sacrifici e rischi, senza pretendere di ottenere vantaggi materiali. Folle, perché ai più così appare chi insegue un ideale gratuito, perché spirituale.

E quindi scorre un lungo elenco di significativi ritratti: Julius Kugy (Poesia), Virgilio Zuani (Memoria), Felice Benuzzi (Libertà), Anderl Heckmair (Riscatto), la Coppia (...Spiro e Bianca), Lino Leggio (Conquista Platonica), Renato Casarotto (Scoprire Dio), Roberto Mazzilis (Tradizione), ed infine, solo in qualità di testimone diretto, Spiro Dalla Porta-Xydias (Elevazione: il mio Campanile).

Un libro ricco di saggezza, spiritualità e... amore.

Roberto Fonda (GISM)

ORARI BIBLIOTECA "JULIUS KUGY"

Lunedì e giovedì
19.00 - 20.00
martedì 10.00 - 12.00

GRUPPO ESCURSIONISMO / TREKKING DI PRIMAVERA 2011

Il mare di Amalfi

L'ormai tradizionale Trekking di Primavera organizzato per il Gruppo Escursionismo della "XXX Ottobre" dall' A.E. Fulvio Gemellesi e da Saverio Camporeale quest'anno è sceso al Sud, in una delle zone più celebrate per l'incanto del paesaggio: la **Costiera Amalfitana** ha ospitato gli amici triestini in una serie di escursioni e di gite fra il 3 e il 9 aprile 2011. Il programma aveva questa volta un carattere particolare, data la natura dello scenario ricco di attrazioni: le due guide collaudate hanno dedicato al trekking

vero e proprio due delle cinque giornate del programma, inserendo nelle restanti un nutrito calendario di gite turistiche compiute in parte col pullman, in parte navigando sul bel mare della Costiera. Base logistica (rivelatasi assai felice) un albergo accogliente nella piccola cittadina di Minori, pochi chilometri a est di Amalfi: di lì, col favore di un tempo quasi sempre splendido, s'è snocciolata una serie di scoperte e di sorprese che non ha tradito le aspettative … Tentiamo un sintetico diario di quei giorni: solo una traccia, da riempire con i ricordi e le sensazioni di rara intensità che hanno coinvolto tutti. Nel primo, com'è ovvio, il lungo trasferimento da Trieste fino a Minori, animato nel finale dall'attraversamento della piana vesuviana e dal valicamento della Penisola Sorrentina, che dall'erto Passo di Chiunzi ci ha portato fino alla pittoresca conca sul mare amalfitano dov'è situata Minori. L'indomani la prima escursione, con la salita a Ravello tra ville e limoni e la visita della cittadina, vero balcone della Costiera: la Villa Rufolo e la Villa Cimbrone, cariche di memorie, hanno offerto dai loro giardini panorami tali da giustificare la predilezione di una serie di viaggiatori illustri già fin dall'Ottocento (il più famoso è Richard Wagner). Il ritorno a Minori ha aggiunto la visita dei resti della Villa Romana adiacente all'albergo, illustrata da una guida competente. Martedì 5 aprile è stato dedicato a Capri: il battello ha costeggiato il versante meridionale della Penisola Sorrentina per poi attraccare a Marina Piccola. Di lì il trasferimento a Capri e quindi ad Anacapri, da cui una seggiovia ci ha portati sulla vetta più alta dell'Isola, il Monte Solaro (m. 589): un panorama entusiasmante, a dispetto delle nuvole che ci fasciavano, sul Golfo di Napoli e sull'Isola, da Anacapri fino ai Faraglioni. Dopo la sosta meridiana, nella pittoresca Anacapri, una passeggiata non meno entusiasmante: dai Giardini di Augusto, lungo la Via Krupp (fatta costruire dal famoso industriale tedesco ai primi del Novecento), giù fino a Marina Piccola, in un seguito mozzafiato di scorci sul mare e sui bastioni rocciosi. Mercoledì la seconda escursione sul cosiddetto "Sentiero degli Dei", un aereo percorso di circa 9 Km. da Bomerano a Montepertuso che merita davvero il suo nome e la sua fama, sospeso com'è tra cielo e mare, tra i limoni

e le rocce: la restante parte della giornata è stata dedicata alla visita di Positano e alle sue viuzze, pullulanti di boutiques. L'indomani mini crociera: il mare grosso ci ha impedito di attraccare a Marina di Praia e a Marina di Furore, ma ciononostante la visita alla Grotta dello Smeraldo ci ha ripagati del contrattempo, con le sue magiche luminosità: in compenso più tempo è rimasto per sostare ad Amalfi, la vera perla che dà il nome alla costa. Capitale della più antica Repubblica Marinara, la cittadina ci ha incantato non solo con i suoi monumenti storici (primi fra tutti il Duomo e la cartiera medievale), ma con la ricca vita delle sue strade. Venerdì 8 aprile il pullman ci ha portato a Pompei e ad Ercolano, in un incontro emozionante con l'antica civiltà romana e le testimonianze della rovinosa eruzione del Vesuvio che ha seppellito i due centri nel 79 d.C. L'ultimo giorno il pur lungo viaggio di ritorno (secondo la simpatica abitudine di Fulvio e Saverio) ci ha riservato una sorpresa, concentrata nella sosta pranzo in Umbria, nei pressi delle Fonti del Clitunno. Prima la visita ad un frantoio a conduzione familiare (con degustazione di bruschette e la possibilità di acquistare l'ottimo olio della regione), poi, in un agriturismo vicino, il pranzo sulla base della cucina tradizionale umbra. Che dire ancora? Non sarebbe giusto, in mezzo a tante emozioni offerte da natura, arte e storia, tralasciare l'aspetto enogastronomico, di tutto rilievo considerato il territorio: non solo il pesce, i vini e i liquori (primo fra tutti il classico limoncello), ma anche i dolci: memorabile in proposito la degustazione, in una pasticceria di Minori, di una torta a base di melanzane e di cioccolata che ha convinto anche i più diffidenti … Cosa ci ammannirà in futuro la "premiata ditta Fulvio & Saverio", dopo un simile programma? Difficile superarsi, ma ormai gli affezionati clienti sono pronti a tutto!

Bruno Bianco